

3.
L A

CONVERSIONE
D I

S. AGOSTINO

Opera Scenica

DEL SIGNOR

GIVSEPPE BERNERI

ROMANO.

*Biblioteca del Principe Fabriselli
Roma.*

1804.



*1201
Espresso
Levvi*

IN BOLOGNA, 1687.

Per il Longhi. Con licenza de' Sup.



PROLOGO.³

Eresia, e Religione.

Abisso v'scite, ò furie.
Spirti del Ciel scendete,
Vendicate l'ingiurie.
A me fid i assistete.
Contro la Religione.
Contro l'empia Eresia,
S'intimi la tenzone.
L'assalto oggi si dia.
Caderai.
Cederai.
Sarai vinta.
E tu estinta.
Il vantar, lo sperar nulla ti gioua,
A la pugna, à la proua.
Così meco ragioni? non pauciti?
Non sai tù qual io sia?
Tu sei la Religione, io l'Eresia.
Tu del Cielo sei figlia, io de l'
Auerno;
Vere sò l'Opre tue, le mie son finte.
Emule già ci fe' vario desio.
Ad essaltar accinte.
Io le glorie di Pluto, e tu di Dio.
Rel. Madre d'ogni empietà.
Non ced. al Cielo, à me?
Er. Figlia d'Infedeltà
M'oppongo à la tua fè.

A 2

Rel.

Rel. Che farai?

Er. Lo vedrai.

Rel. Si lo vedrò.

Er. Forse à mal grado tuo.

Rel. Forse a mio prò.

Er. Già dei consigli miei.

Seguace fidelissimo Agostino.

Contro l'onor Diuino

Le Dottrine approvò de' Manichei,

Col suo saper profondo.

Saprà infettar d'vn tanto errore il
Mondo,

Con lua scienza profana,

De la Chiesa Romana.

Procurar sempre i più nociui affanni,

Rel. Oh quanto folle sei, quanto t'inganni;

Non sperar nò, mà temi,

Di sciagure v'eccesso,

Perche Agostino istesso,

A te prouar farà gli affanni estremi;

Già mi predice il Ciel, ch'in que-
sto giorno,

D'infide Sette à scorno,

Ambrosio il gran Pastor di zelo ar-
mato,

Di Monaca dolente à le preghiere,

Agostino ingannato,

Saprà portar à le notizie vere;

E questo poi propagator eterno,

De la Fede di Christo,

Per

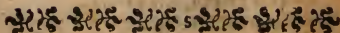
er far dell'alme acquisto,
atterrà qual fulmine l'Inferuo.
M'adoprerò per impedir l'euento
Haurà vano desio più reo tormēto,

Del Ciel il poter,
Chi vincer tentò,
Poi s'hebbe à doler,
Se vinto restò.
D' Auerrò l'ardir
Chi troppo auuelì:
Poi s'hebbe à pentir
S'oppresso languì.
el. Col Ciel d'Aue: no il paragon è
strano
Er. Spesso col Ciel non si cimenta in
vano.
2. Il vantar, lo sperar nulla ti gioua;
A la pugna, à la proua.
Er. Contro la Religione.
Rel. Contro l'empia Eresia.
Er. S'intima la tenzone.
Rel. L'assalto oggi si dia.
Er. Caderai.
Rel. Cederal.
Er. Sarai vinta.
Rel. Etu estinta.
2. Il vantar, lo sperar nulla ti gioua;
A la pugna, à la proua.

6
INTERLOCUTORI.

S. Ambrogio Arcivescouo di Milano .
S. Monaca Madre di S. Agostino .
S. Agostino in habito secolare .
Tarquinio) compagni di S. Agostino,
Gismondo) e Manichel .
Elena meretrice .
Lidia serua vecchia d'Elena .
Dorilla fantelca di S. Monaca .
Piombone seruo di detta .
Paggi d'Agostino , che non parlano .

*La Scena si figura in Milano in casa
di S. Monaca , & in vna delle
Piazze della Città , & an-
cora in vn Bosco .*



V. D. Fulgentius Orighettus Cler. Re-
gul. Sancti Pauli in Metrop. S. Petri
Bononie Pœnitentiarius , pro Illu-
strissimo , & Reuerendissimo D. D.
Ioseph Musotto Vic Capitulari .

Reimprimatur .
Prouicarius S. Offitij Bononiæ .

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Marquino, e Gismondo in habito di
Cacciatori.*

Bosco.

Tar. **L**E frondose delizie di que-
ste selue allora, che mi lu-
singano lo sguardo, alle-
tano anco il piede, e l'inuitano à più
lungo cammino.

Gis. E la speranza di acquistar più sie-
re, serue di sprone a i nostri viaggi.

Tar. Senza punto riguardare a i disa-
stri, alle stanchezze, a i perigli, non
altro desiderio, che penetrar l'orag-
giolo la foltezza de' boschi, e cimen-
tarmi con le belue più ardite, nè
anche temendo gli stessi rischi di
morte.

Gis. Et è pur vero, che nelle caccie si
sperimenta quel valore, ch'è pro-
prio d'un animo guerriero. Ma chet-

A 4

mi-

mirate, ò Tarquinio, à lenti passi deliziandosi per queste amene solitudini quà sen'viene Agostino, il caro, e fidelissimo Amico.

Tar. Vuol il douere, ò Gismondo, che qui s'attenda, poiche se da noi si diede con esso lui principio alla caccia, ragion comanda, che seco si prosegua.

Gil. Inoltratosi in discorsi di confidenza con Elena sua diletta compagna, par che non curi il confortio d'amici, acciò non gli amareggino le dolcezze de' suoi colloqui.

Tar. Grand'affetto dimostra a questa sua Dama affascinato da quelle bellezze, che sono incanti del suo cuore, idolatra già ne diuenne.

Gis. Amor non hà legge; vuole Agostino compiacer se stesso. A mio parere assai bene l'intende.

Tar. Certo che sì, ma che? di già si appressa, proseguiamo il nostro cammino, e diamogli libertà d'amorosi ragionamenti.

Gil. Sì bene, verrà seguendoci agiatamente, andiamo, che al vicino fonte l'attenderemo.

SCENA SECONDA.

Elena, & Agostino in habito da Caccia.

El. **L** Alclatemi Agostino, con dolce riposo, goder alquanto la solitudine di quest' aure, che portano al cuore vn' ameno ristoro.

Ag. S'io tutti ad Elena già consecrai li miei voleri, anzi questi gloriosi si stimano, allora quando regolati sono dal vostro arbitrio, a che richiedere ch'io vi permetta i riposi? Tutto ciò che vi aggrada sarà sempre di mio sommo compiacimento.

El. Non vorrei, che il desiderio di far preda di Belue molesti vi rendesse gli induggi.

Ag. Il pigro moto de' secoli stessi mi sembrerebbe veloce contento, quando però le dimore fossero consolate dalla vostra presenza, e poi qual altra fiera cercar io deggio s'hò voi d'appresso?

El. Dunque, fiera voi mi nominate?

Ag. Sì, fiera voi siete, ò bella, ma fiera doue tutti indirizza Amore li suoi strali per ferirla, e farla mia Fiera, perche ferisce crudelmente il cuore di chi la siegue; fiera, perche pietosa

non mira le pene di chi l'ama, e fiera finalmente doue si comprano i patimenti venduti dalle vostre così leggiadre, e così amabili maniere.

El. All'ingegno d'Agostino modi non mancano di allettare il mio affetto, mà ditemi, ò caro, se in realtà si ueltrè fiera fors'io, ponereste ogni industria per acquistarmi?

Ag. Io di buona voglia toglierei a gli occhi il sonno, alle membra il riposo, gli indugj al desiderio per seguirui, per depredarui.

El. Dunque spietato m'uccidereste?

Ag. Si bene quand'io dar vi potessi per sepolcro il mio cuore.

El. Mà di che godereste, racchiudendomi in esso estinta?

Ag. Se la mia vita voi siete, hauendoui io mè ristretta, fareste, mercede la vita che del cuore è propria doppiamente viuere l'istesso mio cuore, ond'io per obligo di corrispondenza rendendoui vna di queste vite, farei che di nuouo meco viuendo godesse meco l'aure vitali d'un reciproco affetto.

El. A gli amorosi sosfisi della vostra lingua si confonde il mio cuore, mà però ben'intendo, che viuua conseruar voi mi vorreste?

Ag.

Ag. E ciò per mio vātaggio, poiche dal
viuer vostro d'pende l'esser mio.

El. Mā con'quai lacci mi prendereſteſe?

Ag. Con i legami d'amore.

El. Non già con le reti di Vulcano;

Ag. Non ſia mai vero, perche d'altri
amanti non hò ſoſpetto, e poi Vul-
cano io non ſono, ch'è fabro dell'
orrida fucina, perche a voi non die-
di mai martello.

El. Non vi ſdegnino le ſomiglianze
di Vulcano, perche ſe quello è il
Dio del foco, voi come amante
chiuder doureſte nel petto gli ar-
dori.

Ag. Solo mi ſdegno di vna tal parità,
perche zoppo è Vulcano, & io di-
ſetto mai non hebbi nel camino,
che fò del continuo per la ſtrada
della ſincerità.

El. Il clementarſi con Agoſtino è vn
prouocare le proprie mortificazio-
ni, proſeguiamo le noſtre caccie,
che ſe preda nò s'acquiſta, godremo
almeno la ſerenità di sì bel Cielo.

Ag. Dunque non accade, ch'io parta
da quello luogo, perche Ciel più le-
rico di quel, ch'io miro veder non
poſſo.

El. A me s'additi, perche io voglio
con voi goderlo.

Ag. Elena solo veder nol puote se non mira se stessa, ò nella limpidezza di vn fonte, ò ne i riflessi di vn cristallo.

El. V'intendo Agostino, mà voi somigliandomi al Cielo incorrerete nella taccia d'Adulatore.

Ag. Anzi farò veridico propagatore delle vostre lodi, e tutto ciò che vi attetto con euidenza confermo. S'il Cielo arricchito si vanta d'astri più luminosi, ecco ne gli occhi vostri compendiate le stelle con questo però diuarlo, che quelle quanto più chiaro tanto più vaghe, e queste quanto più negre, tanto più belle. Se colà sù nelle sfere il Sole si mira, nel vostro volto vn Sole di bellezza si vede; nè manca al vostro Cielo la via lattea delle vostre candide membra Fulmina spesso il Cielo, e i vostri sguardi scoccano souente strali di morte, piovè talora il Cielo benigne influenze sopra i mortali, e voi con le vostre grazie sempre influite benigni amori nel cuor de' Viventi, dunque s'vn Ciel voi siete a che ricercare la serenità d'altro Cielo?

El. Ah che bene spesso dalle tenebre dell'imperfezioni questo mio Ciel si ricopre.

Ag. Sc

Se voi siete vn'aurora di beltà l'ombra temer volete?

Sarò vn'Aurora, perche solo ricor-
ta da miei roffori. Mà non più
gostino, seguiamo i vostri fidi
ompagni, fatemi scorta.

Sarò l'intelligenza motrice d'vn
bel Cielo.

SCENA TERZA.

S. Monaca, e Dorilla.

Appartamenti di S. Monaca.

Mr. la Signora, souerchie soño
le sue querele, tante afflit-
tioni le toglieranno vn giorno la sa-
lute, e la vita.

M. Et ò quanto generosa perderel
di buona voglia la vita stessa, solo
per acquistar chi è perduto.

Or. Vn fida speranza consolar do-
uerrebbe le sue tristezze.

M. Altra speme non mi resta, che
nel aggluto diuino, se voi Dorilla
concepir sapeste i dolori, che danno
sempre viuò martirio à quell'anima
consolata, voi forse con l'abon-
danza delle lagrime, vi vnireste à
miei sospiri inuiando suppl. che al
Cielo per consolar le mie pene.

Dor.

Dor. Non sò in vero negare le giuste cagioni, che hà di lagnarsi, ma vorrei, che hauessero li suoi affanni qualche moderatione, acciò non l'inducano all'estreme agonie.

S.M. L'affetto di madre, e di madre sì suilcerata non hà ritegno ò Dorilla, souuengauì pure, che Monaca sempre amò, sempre amerà con tenerezza d'affetto Agostino suo figlio, e quanto più questi s'allontana dalla materna beneuolenza, tanto più crucia il mio Amore. Io lo veggio trauiare dal dritto sentiero della virtù, s'è già noltrato nel camino de' vitiij, s'è già immerso nel Loto de' mondani piaceri abbraccia il Mondo, il Cielo non cura, la madre oblia, le mie preghiere son vane, inutili i consigli, infruttuose le minacce, s'ame lo chiamo non ode, se l'elorto mi dileggia, se lo sgrida mi sdegna, se lo siegua mi fugge, e non volete, ch'io pianga?

Dor. Si deue permettere alla sua giouentù mal consigliata qualche licenza, forse ne gli anni più maturo ha uerà il lenno.

S.M. L'abituarsi ne i vitiij è vn toglier le speranze a i futuri rauuedimenti.

Dor. Alla giornata vediamo, che mol,

et de' giouani cangiano i piaceri più
dissoluti in penitenze più rigorose.
Diffidar non dobbiamo delle gratie
del Cielo.

S.M. Ben fallo il Ciel istesso s'io con
lagrime di sangue imprestate dal
cuor a quest'occhi dolenti supplice
lo prego, che gl'assistà, che lo rauue-
da, che da giouane di tutta scapi-
gliatura lo cangi in vno de' più soli-
tarij, de' più religiosi Anacoreti.

Dor. Spero, che hauerà vn giorno a
vederlo qual hora il sospira.

S.M. Ah fosse in piacer dell'Altissimo,
che auuerate in breue si vedessero le
vostre predizioni; mà temo assai li
giusti sdegni di quel Cielo, che è
troppo offeso dalle colpe esserande
dell'invido Agostino, e gli infelice,
perche mal auueduto per aggiunge-
re alle sue colpe, colpa più enorme,
s'è lasciato infettare dall'in fame E-
resia, de'scommunicati Manichel, af-
fascinato da maligne dottrine toglie
i vñi maggiori alla diuina Onnipot-
tenza, prouoca dell'istessa contro il
suo scelerato ardimento giustissime
vendette, e non volete, ch'io pianga?

Dor. Io compatisco le sue afflizioni,
e sono a parte de' suoi tormenti, ma
che far posso per consolarla?

S.M. Il

S. M. Il Santo Arciuescouo Ambrogio vigilantissimo Pastore di questa fortunata Città di Milano, che hà sortito vn Padre sì amante supplicato dalle mie lagrime promise d'inuigliare alle correttioni d'Agostino, di volerlo ammonire, persuadere, e conuincere finalmente acquistarlo alla gratia del Cielo; mà che far possa il S. Padre se Agostino lo fugge? se gli toglie l'occasione dei sospirati congressi. Suggestemi voi almeno Dorilla il modo di procurar che venga a queste mura il mio figlio, perche all'hora segretamente auuisato il Santo Pastore, sò che per impulso d'ardente carità non ischiuderebbe il dislaggio di portarsi a questo luogo per l'acquisto d'vn'anima perduta.

Dor. Lasci Signora a me l'incarco di farlo qui comparire nello spatio di poche hore, mi seruirò del mezzo di Piombone seruo di casa, e senza dubbio ne fortirò l'intento.

S. M. In voi m'affido, e parto per inulare al Cielo feruorose preghiere acciò che assista alle nostre operationi.

Dor. Et io qui resto per essetuar ciò, che promisi.

SCENA QVARTA.

Dorilla sola,

Quera Signora, quant' hà raglone
 di lamentarsi, io per me la com-
 atisco. Questo figlio, starei per di-
 , hà da esser cagione della sua
 morte. Quante glie n'hà fatte, & del
 continuo ne va facendo a quella po-
 era madre; Ma non è marauiglia
 hanno per costume li giouanastri
 i questi nostri tempi di trattar con
 poca riuerenza i loro genitori, e poi
 di darsi in preda alle vanità, alli pia-
 ceri, & ad ogni licenza più licentio-
 sa. Basta poi che voglione tutti que-
 sti hominacci della mala sorte mot-
 teggjar subito noi altre pouere don-
 ne le ci vedono vna foggia all'vsa
 na, vo abito ricco, vn capo assettato
 alla moda, quattro nastri portati più
 per galanteria, che per vanità ci
 vanno biasimando per tutta la Cit-
 tà, e quel ch'è peggio dicono alcune
 cole, che ne anco per sogno l'hab-
 biamo fatte; mà sia che vuole, ecco
 il seruo, lo chiamerò, Piombone,
 eh Piombone.

SCE:

SCENA QVINTA.

Piombone, e detta.

Piom. **O** H madonna Signora Dorilla sete voi eh? mi credeuo, che fosse vn'altra pettegola, che sempre in quest'hora mi vâ chiamando, che volete da Piombone vostro?

Dor. Godere la tua dolce conuersatione.

Piom. Non sete la prima voi, che partisce per non vedermi. Se sapessiuo quante carogne mi vengono attorno, ve rallegrereiuiuo, che ce ventate ancora voi.

Dor. Tu parli in modo, che non poco mi offendi, habbi almeno riguardo alla mia reputatione.

Piom. Hora io per dirucla in confidenza parlo vn pò libero, e perche dico la verità tutti mi vonno male.

Dor. Fù sempre tuo natural istinto la maledicenza. Odi Piombone, la nostra Signora, e padrona vuol per mio mezzo, che tu procuri seruirla in affare di gran rilieuo.

Piom. Quello, che deuo fare per obbligo, non mi richieda per cortesia.

Dor,

r. Ben sai, che lungi della casa pater-
na il suo figlio Agostino lascia
trascorrere non che i mesi, mà gl'
anni intieri senza mai comparire a
li sguardi della madre, e forse per-
che teme vdir giuste reprensioni del-
le sue graui leggierzze.

m. Bisogna, che per forza sia leg-
giero vn capo pien di vento; bora
che desidera mò V.S.?

r. Che tù procurassi destramente
condurlo con qualche Artificio a
questo luogo.

m. Doue? qui in casa della madre?

r. Si bene, forse non ti dà l'animo
di effettuarlo.

m. Nè meno tutte le corde di liu-
ro, ne tutte le catene delli catenari
lo tirerebbero quà, pensatelo voi.
Se non ce lo tira qualche catena d'
oro della sua Dama, cioè a dire l'
affetto della sua fauorita, non c'è
altro remedio.

r. Com'a dire? hà qualche gioua-
ne di suo genio, che sia l'arbitra
delle sue voglie?

m. Si lascia menar per il naso giu-
sto come fanno le bufale, da vna
certa pettegola; Basta, non sò se voi
lo sapete, lo sà bene la Signora,
or, Hò inteso molte volte motteg-
giare

glare vn non sò che , mà non bene intendeuo .

Piom. Così non fosse lui come l'hà il pouerhuomo la sua Signora , & io la conosco , e non è brutta cosa nò . E vna buona robba , e io credo , quì in Milano tengano cala insieme .

Dor. Otò / che dici Piombone ?

Piom. Tant'è lui . Noi altri huomini annasiamo vn pò meglio le cose di voi , benche voi altre donne vogliate mettere il naso per tutto .

Dor. Eh tralasciamo gli scherzi , qual arte adopraresti per condurre figlio sì licenzioso a gli Iguardi della madre ?

Piom. Come v'hò detto , non c'è altro rimedio , che prima condurci la Signora Lei .

Dor. Vorresti dunque in vna casa di tanto honore qual'è questa della nostra Signora far comparire vna . . . tù m'intendi , per modestia nol dico .

Piom. Che? vna Donna del vituperio .

Dor. E ti parebbe conuenienza ?

Piom. Mà Signora Dorilla mia , per arriuare al suo fine , bisogna comportar qualche cosa , io non ci vedo altro rimedio , che questo .

Dor. Non sò poi ne anche se la Signora lo permetterebbe .

Piom,

m. Lei ch'è donna di giudicio facendo, che questo si fa con intentione di tirar il figlio in casa non auerà dispiacere, e poi la faremo venire in hore meno praticate, & entrare in casa per l'uscio segreto. E tu ti comprometti, ch'ella sia per venirci?

m. Se non ce la fò venire, dite che non sono Piombone; mà per l'auuenire chiamatemi Piombino, r. Non sò in vero se tu potrai obseruare quanto prometti.

m. Noi altri Gentil' huomini di iurea femo di parola, e V.S. lo vederete quello, che non credete.

r. Ma non potresti scoprirmi la tua intentione?

m. Signor nò. A voi altre donne ci accade noi altri huomini prudenti, non dicemo mai li nostri segreti, perche non volemo, che si risappino per bocca vostra.

r. Vuoi mò nel tuo linguaggio scacciar le donne di ciarlare, non sono già tutte ad vn modo. Queste pettegole di bassamano sono quelle, che non fanno star quiete; ma noi altre donne di Corte sappiamo tacere a tempo, e a loco; la bocca mia è vno studiolo ben chiuso donde

de vſcir non poſſono i ſegreti.

Piom. E la mia bocca e vn'allepoltura ſpalancata, perche doppo che c'entrano ſ'infracidano in corpo i ſegreti.

Dor. Comunque ſia. Si può ſaper quel che vai machinando?

Piom. Per diruela non hò finito di penſar bene all'aſtutia; mà laſciate fare a mè, che ſon Piombone di nome, non ſon leggihero di ceruello.

Dor. Mi fiderò dunque della tua accortezza, e ti dò libertà d'operare, ſperando, che la Signora ſia per compiacerſi delle tue operationi?

Piom. Queſt'è coſa giuſtata; mà non c'è altro, che ci manca il meglio.

Dor. Com à dire?

Piom. Và bene, ch'io faccia quant'hò promeſſo; mà non và bene, che io non ci habbia da guadagnar qualche coſa.

Dor. E che? vorreſti eſſer riconoſciuto per queſte tue fatiche?

Piom. Eh che non hò biſogno, che le genti mi riconoſcano; ſon tanto conoſciuto, che è vna vergogna.

Dor. Speri dico qualche paraguanto.

Piom. E vi pare, che ſper vn paro di guanti ſ'habbia fare tanta manifattura?

Dor,

Tù non intendi, voglio dir va-
galo.

n. E sicuro, che lo spero.

E coll' istessa tua Padrona vuoi
osttrarti interessato?

o. Lo voglio da voi, e non lo vo-
lo da lei.

E che desideri da Dorilla?

n. Omò discorremo sul sodo, e si
ene al buono.

. Di pure il fatto tuo.

n. Voi servite in questa casa, non
vero?

. Si bene, che vuoi inferire?

n. E io servuoln questa casa.

. Non può negarsi.

n. Voi siete giovane.

. Sia vero quel che dici.

n. E io son vecchio.

. Lo concedo.

n. Voi sete bella.

. O questo è troppo.

m. E io non son brutto.

r. Ogni vno lo vede.

n. Voi cercate marito.

r. Non puoi saperlo.

m. E io cerco moglie.

r. Questo lo credo.

m. Dunque.

r. Che s'inferisce?

m. Che le braghe salate non son
cal-

calcette lciapite. Che l'oro di Dorilla faccia cammerata col piombo di Piombone, che voi siate il marito, e io la moglie, in somma che ce sposiamo assieme, la volete più tōda?

Dor. Haueremo tempo a discorrere di questo particolare.

Piom. Haueremo tempo ancora di far il seruitio, che mi hauete comandato.

Dor. Subito pigli cicoria tu.

Piom. E voi mi consolate coll'aglietti.

Dor. E via non indugiare.

Piom. Il piombo non si moue, se non lo squaglia il foco d'amore.

Dor. Sempre itai sù i scherzi tu.

Piom. Io vorrei far da vero, me pare che voi itiate sul burlare.

Dor. Và vā Piombone, che adesso non è tempo di conchiudere il tutto.

Piom. Almeno datemi vna mezz'oncia di speranza.

Dor. Te ne dò anche d'auantaggio.

Piom. Oh mò mi hauete cera di donna da bene.

Dor. Parti con diligenza.

Piom. Tornerò con prestezza.

Dor. Allora mi sarai caro.

Piom. E voi non solo cara, mà carona.

Dor. Che stolido!

Piom.

n. Adio mia moglie .
 . Bon viaggio Piombone .
 n. M'accetta per marito .
 . Non lo vorrei per vicino .

SCENA SESTA.

*Agostino, Tarquinio, e Gismondo
 con abiti di Città.*

Piazza di Milano .

Non vi è luogo (fidi compa-
 gni) di questo il più dell-
 olo per godere la veduta di sì bel-
 edificij .

Voi sempre volete Agostino ri-
 ear l'animo con allegri diuerti-
 menti con le caccie nelle selue , ò
 on i diporti nelle Città .

E che altro far dobbiamo Tar-
 quinio, che spender l'hore ne'mon-
 ani godimenti , tutte le delizie del
 secolo furon create, perche serul-
 o à gl' vmani complacimenti farel-
 mo ingrati con noi stessi, se abusar
 volessimo de i benefitij fattici
 alla natura , che dite Gismondo,
 pprouate i miei pensieri ?

E chi può condannar il vltro
 discorso sì ben fondato sù docu-
 menti della ragione ?

S. Agost.

B

Tar.

Tar. Et in vero a noltri a nni giou22
nili piu si deuono i passatempi, che
le graui cure di noiose applicationi.

Ag. Non v'è chi possa negarlo. Piace-
ri, delitie, conuersationi allegre,
trapule, veglie, profani Amori sono
alimento della giouentù.

Gil. E pure sonouì molti, che anche
ne più verdi anni menano vita stoi-
ca, e vogliono austeri dimostrarli i
più rigorosi, i più solitarij Anacoreti.

Ag. Sono alcuni sfaccendatelli della
setta de' Cattolici, che viuendo con
certe massime strauaganti per ac-
quistarsi il Cielo si fanno Tiranni di
le stessi, quasi, che il Cielo medesimo
sia così spietato, così indiscreto, che
non conceda il possesso de gl'eterni
luoi beni le non a chi ne procura l'
acquisto con i più seueri patimenti.

Tar. Giouenastri proprio mal confi-
gliati, riseruaflero almeno quelle
loro imprudenti volontarie peni-
tenze a gli anni più maturi, all'età
meno soggetta alle passioni del
senso.

Ag. Io sempre celebrai, e commende-
rò in auuenire i discretissimi inse-
gnamenti della noltra setta Mani-
chea, non richiede almeno tante ri-
gidezze, tanta austerità di vita, ci
con-

oncede qualche diporto, non è così
vietata contro l'umana fragilità.

E pure la vostra Genitrice, benchè si vanti donna di gran sapere, di somma prudenza, s'è lasciata facilmente affascinare dalle lusinghe de' Cattolici, viue sotto que' riti, che non tanto abbominati, e voi Agostino lo permettete?

E che far posso per diuertirla? la riverenza di figlio non permette, ch'io la riprenda, anzi per isfuggire le sue riprensioni, mi sono allontanato dalla casa paterna, e sfugo d'essa incontro per non cimentarmi con i suoi rigori.

Con gran lena operate, creda pur ella che vuole, che voi più saggi sapete meglio risolvere, e conoscere la verità da essa non conosciuta.

E così godo la vera quiete, così elcito me stesso, così consolo le mie quante passioni, e non inuidio ad alcuno i più soau contenti.

Io so bene, che voi giovane di buon gusto, sapete eleggere con gran prudenza le cagioni delle vostre divertite, a Cavaliere di Spirito, ben si conuiene Dama molto nobile, e di tutto brio.

Che dir volete Gismondo con

tante lodi al mio merito poco proportionate?

Tar. Forse non l'intendeste? v'è motteggiandoui per l'electione che faceste di quell'Idolo, che adorate, riconoscendolo solo scopo de' vostri amorosi pensieri.

Ag. Vedete compagni cari, il genio è quello, che il più delle volte dà legge all'arbitrio, sembrano a gl'occhi miei impareggiabili le bellezze di quell'Elena, di cui mi discorgete, ben lo intendo, e se tal si rappresenta al mio cuore, ben è douere, ch'io le ami, che le sospiri.

Gis. Anzi che noi ci congratuliamo del vostro compiacimento.

Ag. Agostino così, l'intende, vuole scorrere per la via d'ogni mondano piacere. Il ben presente è quello, che m'alletta, in circa poi al futuro, haucremo tempo à peccarui.

Tar. Et i nostri desiderij non sono punto dalle vostre massime differēti.

Ag. E per questa cagione sempre faremo indiuisibili amici.

Gis. Venite meco, che condurroui in luogo di vostro piacere.

Ag. Vi seguirò douunque v'aggrada.

Tar. Da voi non mi diuido già mai.

Gis. Nè vi sarà discaro l'hauermi seguito,

Tar.

Già preudo i diporti.
Le gioie già vi preparo.
Già men vengo a godere.

SCENA SETTIMA.

Piombone.

A Casa d'Elena non è molto distante, e se gl'occhi di Piombone non sono appannati dal vino, parmi 'hauer visto la sua serua a capo al cancello, gli hò attraversata la strada per incontrarla, è tanto necessario, ch'io parli à questa vecchia per il nostro negotio, che bisogna che l'aita a guardar se viene lei per essa. Che te venga il cancaro sul osso del collo del piede. Tò, tò, s'è fermata a comprar l'ellera. Questa è una cert'herba, che si mette spesso per ornamento delle fontanelle. Mi hà detto, che questa ciospa sia vn Giardinino, che n'habbia gran quantità. Mà che? ò quanto è spropositata, se si è messa a tirar de sassi a certi ragazzi, che gli danno la burla; Eccola che se ne viene tutta infuriata, e voglio pigliar con le bugie.

SCENA OTTAVA.

Lidia, e Piombone.

Lid. **O** H vedete che ardire? ad vna para mia questi affronti eh? non son Lidia, se non me la pagate.

Piom. Oh ben venga Signora Liduccia mia, che c'è di nuouo? posso niente per voi?

Lid. Bricconi, Canaglia, malcreati, gente proprio da Galera.

Piom. Con chi l'hà costei, io non vedo alcuno?

Lid. Impertinenti, dishonesti.

Piom. Batoni, forfantonacci (voglio aiutarla a brauare.

Lid. Vedrò presto le mie vendette.

Piom. Vi voglio cauar il petto dal core, e frigerlo in vna padella, e magnarmelo per antipasto.

Lid. La rabbia mi diuora le viscere, mi s'è leuato il lume da gl'occhi.

Piom. Credo, che il difetto della vista venga più dalla vecchiaia, che dalla rabbia. Signora Lidia non andate tanto in collera, che poi non vi venga qualche male de vermini, ò vero di fantigliole.

Lid. Oh sei tù Piombone, scusami, che non

non t'hauuo offeruato; sai bene a
consigliarmi a placar i miei sdegni,
perche a noi altre giouanette, quan-
do ce s'accende il sangue, ci fa delle
matte burle.

M. Oh sicuro voi altre ragazze, bi-
sogna, che stiate in ceruello (ò Ci-
ttà vecchia, doue sei) non hà den-
ti in bocca, e si stima giouinetta; mà
che rumor è stato? hò da ammazzar
alcuiuno per amor vostro?

L. Fà pur conto, che non altro ci
torrebbe, che vn legno trà capo, e
collo ogni volta, che vado sola per
la Città mi auuiene così, chi mi vâ
motteggiando, chi mi dice addio
Zittella, volete compagnia, chi
mi sberretta, chi mi dà vn'vrtone,
chi vn pizzico nel braccio, non mi
vogliono lasciar viuere questi stac-
catelli quando mi vedono, par che
linguiscchino, subito cascano morti.
M. Oh che me caschi viuâ, guarda,
che pretesione? mà Signora Lidia
mia, bisogna compatirli, la vostra
bellezza è causa di tanti rumori.

L. Vâ bene, che in me ci sia bellez-
za, e grazia, ciò non si può negare;
mà non per questo hanno da viare
impertinenze, che mi salutino mo-
destamente, che mi guardino con vn

1 poco di pietà, & ancora che mi mandino qualche sospiro amoroso, lo comporto volentieri; mà che poi arriuinino all'insolenze, quelle non sono cose da soffrire.

Piom. Amore è cieco sapete; e così sono pur ciechi gl'amanti, e non ci vedono, e bisogna che così sia. Voglio dire, non vedono bene, che volete donna onorata, e nò date vdienza a questi innamoratelli.

Lid. O per conto d'onore ne hò da vendere, e da buttare.

Piom. (Sicuro che l'hà buttato, che è vn pezzo, questo lo credo) hora lasciamo vn poco andare l'honore in bordello. Che fà la Signora Elena? questo è quello, che importa.

Lid. Chi? la mia Padrona?

Piom. Sì bene, la fauorita del Signore.

Lid. Di chi? di quel ceruello volante di Agostino.

Piomb. Per l'appunto, questo voglio dire.

Lid. Stà allegramente lei, ben trattata, ben vitta dal suo Amante, non hà che desiderare.

Piomb. Io hò vna nuoua buona per lei, e v'assicuro, che in vdirla n'ha uerà piacere, non ordinario.

Lid. Come farebbe à dire?

Piom,

om. La mia Signora chiamata Mo-
naca, Madre del vostro Agollino,
consigliata da suoi mesti pensieri, in-
uaghita di delle più solitarie ritira-
tezze, hà di già abbandonata la pro-
pria casa, lasciandone com'è di do-
uere l'assoluto dominio ad Agolli-
no suo figlio (m'è souuenuta pur
bella questa inuentione) hora mò in
questa nostra casa, ò Palazzo, come
vogliamo dire, vi sono mobili, e cose
preggiatissime, e frà l'altre alcune
galantarie, che sarebbero tutte a
proposito per la Signora Elena, se
lei prima d'Agollino, che ancor nul-
ta seppe, venir volesse a vederle,
chiedergli potrebbe le più pregiate,
e richiederle al suo Amante, che
non ardirà negargliele, scorgendo,
che essa è preuenuta nel vederle, e
nel desiderarle.

d. Tù dici bene, & è questa inuena-
vna nuoua buona, mà che accade
prenderli questa briga? tutto quel-
lo, che è di Agollino, d'Elena sarà
sempre. Se tu sapessi le cose come
vanno, non hauresti di ciò duobio
alcuno.

om. Tutto bene, mà però non faria
male, che la Signora Elena ci venisse
se almeno per curiosità.

Lid. O questa è vna ragione, che più facilmente la potrà persuadere.

Piom. E poi ci farà qualche cosa di galante per la Signora Lidia ancora, che si contenterà di riceuerla per le mie mani.

Lid. Tanto son donna di farti gratia di accettarla, se bene hò rifiutato tanti altri regali di consideratione, pure da te, che ti conosco galāt'huo, mo riceuerai ogni sorte di donatiuo.

Piom. Questo lo credo più che certo, perche sò, che vi stò in gratia, non è vero Signora Lidia?

Lid. Ti hò fatto l'honore di fermarmi a discorrer teco di giorno, così giouane come sono in vna publica ltra, da, poi stimarti priuilegiato.

Piom. Quell'è per merito mio, non per gratia vostra.

Lid. Vuoi dire tutto il contrario tu.

Piom. Ah si, hauendo sbagliato (gran cosa che sempre la giouentù va innanzi) diteami vn poco per cortesia, quant'anni hauete?

Lid. Forse più che tu non pensi, le gran persecutioni m'hanno fatto inueccchiare prima del tempo. Io giustto giustto mi ritrouo 23. anni.

Piom. Dunque son vicine a sonar le 24. veramente io vi stimauo di 19.
(nella

nella sua età ci conta solo le feste,
non ci mette li giorni di lauoro) ò
che vecchia pazzi.

Tant'è Piombone mio, hò più
anni di quelli, che mostro.

m. Non bisognaua nascer così bel-
la, se non voleuate hauere tante
morose persecutioni, che v'hanno
atto inuecciar così presto.

Sia maledetta questa bellezza, che
stata la ruina mia, tutti poi l'han-
no con quest'occhi, che mi dicono,
che son tanto gratiosi, che paiono
due lucciolette di notte.

m. Anzi due semi di cocumero,
quanto son negri, lustrati e belli.

E questa mia bocca, non la chia-
mano vn ferraglio d'Amorini?

m. Anzi vna sepoltura di perle
reciose.

Credimi pure, ch'io sempre hò
a contrastare con questi poveri
passionati, e tu ancora se vuoi di-
ce il vero, cre-to, che ci sij caduto,
pouer'huomo, nella rete.

m. Non bisognerebbe hauer occhi
per non vederui, chi non vuol poi
morare nella compagnia del pati-
gente.

Basta, se tu seguiti ad essermi fe-
dele, chissà, che vn giorno non

mi risolua a felicitarti con le 'mie nozze.

Piom. Oh s'lo haueffi questa fortuna
vorrei tenerui non da moglie; mà
da Madre.

Lid. Sei pur gratiolaccio.

Piom. E voi siete pur saporita. Orsù
vi aspetto in casa con la Signora
Elena.

Lid. Assicurati pur, che voglio con-
solarti, farà penfier mio di persua-
dere la Padrona, che ci venga.

Piom. Assicurateui pure, che Piom-
bone vi retterà obligato.

Lid. Haueraì occasione di corrispon-
dere con i donatiui; mà sopra il tutto
fà che i regali siano cose da sposa.

Piom. Lasciate la cura a me, che vede-
rete ciò, che farò.

Lid. Hor hora ce ne verremo, e pos-
siamo pur venire liberamente nè?

Piom. Non ci saranno altri padroni,
che voi. Orsù vado ad aspettarui.

Lid. Et io per pormi all'ordine, Ad-
dio.

Piom. Addio Sposa.

Lid. Addio core di Lidia.

Piom. Addio fegato di Piombone.

Fine dell' Atto Primo.

37
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Monica, Dorilla, e Piombone,

Camere.

H Ora Signora mia, quello
che hò fatto, l'hò fatto
per bene, e ci hò sudato
ome vn Postiglione a trouar Lidia,
darle ad intendere questa bella
ntione, e V.S mi vuole mò braua-
e con dire, che hò fatto male, pa-
ienza, tocca a noi altri poveri ho-
mini ad andar sempre per le pilte.

L. L'esserli impegnato a permetter
l'ingresso nella mia casa a Donne
del Mondo mi sembra in vero vn
piiego non meno imprudente, che
ardito.

M. Mia Signora, bisogna, che anch'
io dica il mio parere, e che altro far
poteua il pouero Piombone, per in-
durre il di lei Figlio a portarsi a
questo luogo? non ci era forse arti-
ficio di questo il più opportuno.

M. Mà chi sa poi, che habbia Ago-
stino a comparir con quest' Etena?
Piomb,

Piom. Oh senta mò V.S. il mio pensiero, come camina bene. Verranno prima queste semine, V. Signoria per non lasciarsi vedere, si asconderà in qualche camera segreta, io, e la Signora Dorilla faremo mille accoglienze alle forestiere, menandolo a vedere tutto il Palazzo, e le tratteremo ancora se bisogna, con dar loro la merenda, il figlio di V.S. mò, non trouando a casa la Signora Elena, che hauerà lasciato detto dou' è venuta, se ne verrà volando a ritrouarla tanto più, che se crederà ancora lui, che V. S. habbia abbandonata la casa, & ecco tutto quello, che lei sempre hà desiderato.

S.M. Affai facile ti figuri ciò, che forse non senza graue difficoltà potrà riuscire.

Piom. Vedremo vn poco se Piombone la saperà guidar bene. In ogni caso poi che Agostino non venga, lo manderemo a chiamar da Lidia, e così aggiusteremo ogni cosa.

S.M. Succeda il tutto in piacer del Cielo, io per me non saprei, che più dire.

Dor. Non s'infatti disca Signora se teme tal volta qualche discapito del suo decoro nell' ammettere in casa
don

E C O N D O. 39

ne di suo dispiacere, perche
arà Piombone per cuitar ogni
nuenienza, ch'ella s'introduca
vscio segreto, non veduta da
no.

Questa diligenza, mi farà meno
ara la sua venuta.

Rifletta poi a quel fine, per cui
ermette, che hauerà motiui di
tolarsi.

Sallo il Cielo, se in questo è retto
a mia intentione, e se a quel se-
io desidero raueduto il mio
io.

E chi sà forse, che non habbia-
anche a vedere penitente quell
ena peccatrice?

Sarebbero allora moltiplicati
ei contenti, e voi Dorilla, non
alciate artificio alcuno sommi-
stratoui dalle occorrenze per di-
ertirla dalle sue dissolutezze.

Così hauesse habilità di ciò fare,
meio di buona voglia m'inoltrere-
nelle più efficaci persuasioni.

Cimentateui pur generosamente
coi suoi mistati, ch'io spero hab-
no ad essere auvalorati dal Cielo,
vostri affetti.

S'accerti Signora, che io tenterò
ogni mezzo per disporla al ben spe-
re,
Piom.

Piom. Et io se non bastano le parole a forza de sgrugnoni ; voglio , che quella vecchiazza di Lidia lasci suo brutto mestiero .

S.M. Con venire alle confidenze di famigliari discorsi s'acquista destramente il possesso dell'altrui volontà .

Dor. Spero, che non saranno infruttuosi i nostri attentati .

S.M. Vanne dunque Piombone ad attendere l'arriuo di queste Donne, per introdurle, come dicemmo, per luogo segreto .

Piom. E io mò se stesse a mè le mena al loco commune, che non ci stia su questi riguardi .

Dor. Vbidiaci , non dir di vantaggio .

Piom. Mò proprio me ne vò , e subito ve vengo ad auuifare .

S.M. E voi Dorilla gitene ad offeruare oue potrei meglio racchiudermi per nò esser ritrouata, sino, che venga il tempo opportuno per cōparire .

Dor. Vado a seruirla con ogni più sollecita diligenza .

SCENA SECONDA.

S. Monaca sola.

M le speranze , che dite ? mi promettete forse le vittorie nella
fiera

SECONDO. 41

ra battaglia, che intimo all' impu-
 a. Eresia? ah che forze maggiori
 le mie si richiedono in arringo sì
 riglioso. Deb voi diuina Onnipot-
 nza, voi di coraggio armate il mio
 core, di facendia la mia lingua, di
 efficacia le mie parole, perche hab-
 biano nel cimento a fortir l'acquisto
 anime già perdute. Pietosissimo
 medentore, amatissimo mio Giesù,
 voi che per tenerezza d'affetto, sù le
 purezze d'un tronco incontraste la
 morte, per solo eternar a' rei mor-
 ali la vita. Deh riguardate con gli
 occhi del vostro Amore si lusingera-
 to vn peccator mal auueduto, richia-
 mate all'ouile della vostra gratia,
 voi, che siete pastor tutt'affetto, vna
 marita pecorella, che v'è errante
 correndo i sentieri della perdizione;
 deh porgete la destra del vostro ag-
 giuto ad vn infelice, che già, già pre-
 cipita, se nol soccorrete; ne gl'abbissi
 più profondi, e voi gran Regina de'
 Cieli Madre affettuosa de' più mi-
 sericordienti peccatori chiamate, ch'io
 ve ne prego, per le viscere della vo-
 stra Pietà, chiamate i vostri affetti co-
 sì puri, così innocenti vn'anima di-
 famante, vn'anima imperuerfata, ac-
 ciò diuenga vostro figlio, chi a voi

rubelle si moltra , Io non hò lagrime a sufficienza per elprimer quel dolore , che prauo nel più interno dell'anima per vedere nemico delle vostre glorie vn figlio , da me generato più alle tenebre dell'abbisso , che alla luce del Cielo; Ah potess'io con i miei più infocati sospiri accendere vna sola scintilla d'Amor Diuino in quel cuore, ch'è tutto gelo: perche lontano da gl'ardenti raggi dell'eterno Sole . Ah fosse in piacer del Cielo, che io con le stille del mio sangue copiosamente cauato dalle vene a forza de' flagelli estrar potessi da quegl'occhi ostinati vna lagrima di pentimento; ò come generosa tutta mi suenerel .

SCENA TERZA.

Dorilla , e detta .

Dor. **S** Ignora, io stimo, che altroue meglio non possa celarsi; che nel suo segreto oratorio , per esser luogo, sequestrato da gl'altri appartamenti .

S.M. Assai bene, ò Dorilla , mi consigliate, e quì racchiusa potrò meglio aprire il varco alle mie preghiere,
per

SECONDO. 43

per supplicar il mio Dio, d'vna pic-
cola assistenza.

Dor. Il Cuore glà mi predice felicissi-
mi auuentimenti. Sento animarmi
dalla speranza.

S.M. Et lo intepidirmi da i timori,
conoscendomi immeriteuole d'vna
tanta felicità.

Dor. Eh che il Cielo è pietoso, e quan-
do s'opra per sua gloria, tutto con-
cede.

SCENA QVARTA.

Piombone, e dette.

Piom. **S** Ignora, queste donne del bel
tempo sono arriuate; mò
vengono, V.S. si ritiri.

S.M. Dorilla vi lalcio al cimëto. *parte.*

Dor. Resto tutta zelo per ben seruirla.

Piom. Venite, venite Signore cose fo-
raffiere, ò che gusto Dorilla, il ve-
dere quella vecchia (gangannata de
Lidia, quanto s'affanna per salire le
scale, e poi ci fà la ragazzetta de i
primi occhi.

Dor. Sono arriuate?

Piom. Eccole, fatece vn pò quattro
cerimoniose cose,

SCE-

SCENA QUINTA.

Elena, Lidia, Dorilla, e Piombone.

Dor. **O** H mia Signora, che fortuna è questa di riceuer oggi vn tant'honore da V. S.?

El. Io resto fauorita dalla sua cortesia.

Dor. Vn'ancella, qual io sono, sempre si riconosce in obbligo di seruirla.

Piom. *All' orecchie di Elena.* Questa è la cameriera di casa, adesso non ci è altra Donna, che lei, & io.

El. (E' molto compita) io resto ammirata d'yna sua tanta benignità.

Dor. Ciò che è mio debito, non deue cagionarle meratiglia alcuna, mi fauorisca Sig. Elena. *l'inuita à sedere.*

El. Non voglio abusarmi d'vn inuito così gentile; mà ella ancora si contenti di accommodarsi.

Dor. Sarà mia gloria l'vbbidire ai comandi di V.S.

Piom. Come la discorrono bene queste due pettegole.

El. Mà doue è Lidia, che non si vede?

Dor. Piombone offerua ou' ella sia.

Piom. Eccola, eccola, che appena può raccogliere il fiato, tocca à me adesso ad incrimonarla con le belle parole,

El.

El. Stiamo a sentire i gratiosi complimenti, che faranno.

Dor. S'afficuri pure, che Piombone ci hà vna gratia indicibile.

Il. Orsù che Lidia non è punto, dall'istesso differente.

Pom. Oh cara mia Silignorina', aspettate, che mò vi dò il braccio.

Lid. Alle vecchie si dà l'appoggio, non alle giouani mie parl.

Piom. La giouen:ù v'hà fatto trattenere per le scale nè?

El. Curiose dimande.

Der. Che vecchia pretendente?

Lid. Per voler salire troppo in fretta due, ò trè volte son inciampata.

Piom. Tanto vi poteuluo rompere il collo per troppa velocità di piede.

Lid. Così non sia, come vn giorno hò da far questo fine.

Piom. Se non vi rompete l'osso del collo per qualche altra causa, di quella ve ne fò la figura lo.

El. Che discorsi malinconici son questi, non sapete altri complimenti?

Piom. Adesso apro il magazzino delle cerimonie, aspetto, che finisca di raccogliere il fiato.

Lid. Son tanto strette di busto, che appena posso respirare.

Dor. Sò, che le scuse non gli mancano mai.

Piom.

Piom. Hora Signora Lidia , che buon vento v'hà condotta quà da noi.

Lid. Il vento de tuoi sospiri. Vuoi negarlo appassionatello che sei, che tu non sospirasti più volte quest' occasione .

Piom. Insomma le vecchie fanno assai , subito ci accogliamo nella verità .

Lid. Che modo di parlar è questo ? di chi ragioni .

Piom. D'vna certa Zingara vecchia, che me lo diceua , ch'io voleuo bene à vna giouane .

Dor. Ha saputo ben ricóprirsi .

El E' vn seruo faceto, e deltro .

Lid. Hora hò capito , bisogna , che sia questo vna fauola sibilla .

Piom. Ma non put matto à non hauer ceruell di farui sedere ; accomodateu Signora Lidia .

Lid. No c'nf stidire , ch'anco stò bene in questo modo .

Piom. Non occor altro , bisogna , che voi sediate per forza, & io sederò per Amore .

Lid. O v, a sedi tù , ch'io piglerò l'esempio da tè .

Piom. V. S ch'è donna femina , bisogna che habbia la precedenza da me che son huomo malchilo, queste son cose,

role, che le fanno sino le formiche.

Lid. Nò, nò contentiamoci di star in questa maniera.

Piom. E via, me faccia honore di questa gratia.

Lid. Non te la fò sicuro.

Piom. Bisogna farla sicurone.

Lid. Non ardisco di commettere un tal mancamento.

Piom. Sete ben poltrona se non vi basta l'animo di far questa bagatella.

Lid. O via sediamo insieme.

Piom. O questo sì, insieme, via.

Lid. Sedi Piombone.

Piom. Si copra Signora Lidia.

Dor. Oh che belle accoglienze.

El. Finiste pur anche di compire?

Lid. Mi scusi di gratia Signora Padrona se io in sua presenza hò hauuto ardire di sedere, perche Piombone mi hà violentata?

Piom. Me contento io, non volete che si contenti lei ancora, che ne dite Signora Dorilla?

Dor. L'autorità di comandare è solo commessa alla Signora Elena.

El. Queste sono gratie, che riceuo dalla sua benignità, ma voi Lidia non sapete, che tornar douete a casa, hora che mi hauete accompagnata, per auuilar, se torna Agoltino, ch'io quà

quà mi portai per le cagioni, che voi sapete.

Lid. Dite bene figlia; mà io vi dico, che sola non voglio più esser vista per la Città, perche hò troppo grandi persecuzioni.

El. Verrà con voi Piombone, che vi difenderà. Che frenesie!

Plom. O questo ci mancava?

Lid. Volete, ch'io lo faccia inuidiare da più d'vno, se gli concedo questa gratia; le le genti lo vedono con me, diranno bene, che è fortunato.

Piom. Tutti mi stimeranno vostro nipote; vostro parente, perche niuno si crederia, che mi haueſſuo fatto tãto honore di pigliarmi per marito.

Lid. Non dici male nò.

Plom. Per questo è meglio, che se ne vadi sola (non voglio far altro, che andar con costei, pensatelo voi.)

Dor. E' necessario Piombone, che tu vi vada, e ben ne sai la caglione.

El. O via più non s'induggi, perche assai temo, che Agostino non ritrovandomi in casa, meco s'adiri.

Piom. Faremo così, vi verrò vn poco alla lontana per non hauer ad esser inuidiato da chi mi vedesse con voi.

Lid. O adesso ti metti alle cose del douere, andiamo sù Piombonuccio mio.

Piom.

SECONDO. 49

Piom. Oh che te venga la rabbia, ma
di quella sopraffina.

Lid. Con chi l'hai?

Piom. Con chi dice male della Signo-
ra Lidia, se tratta ch'è la più galante
cosa, che si troui fra tutte l'antica-
glie delle robbe pretiose.

Lid. A fè che mi piace questo tuo bel-
lo vmoraccio; serua l'ua.

Dor. Andate felice.

Piom. Seruitorissimo di tutte due.

SCENA SESTA.

Elena, e Dorilla.

El. E' Vn seruo assai faceto.

Dor. E Và sempre scherzando gio-
cosamente.

El. Dunque la sua Signora s'è così im-
prouisamente assennata da quello
luogo? non sò se vero sia ciò che
Piombone a Lidia hà riferito?

Dor. Il suo dolore la guida per le vie
più solitarie d'ogni tristezza. Vede
Agostino suo figlio così lontano
dalla di lei vbidienza, così abituato
ne i mondani piaceri, così ostinata-
mente imperuerfatto contro la no-
stra Cattolica Religione, che non
può dar freno alle lagrime, ritengno a

S. Agost.

C

i 104

li sospiri, ne conforto alle sue pene ; ogni momento le porta vn secolo d'affanni, ogni voce che articola altro non è, che Agostino Infelice, figlio mal consigliato, madre dolente? Il vederla da smanie assalita frà i languori, frà l'agonie è vn martirio di chi l'osserva .

El. E' degna d'esser compatita, perche l'affetto di madre non sà moderare la violenza dell'interne passioni .

Dor. Quanto più ama intensamente la genitrice, tanto più ingrato apparisce il figlio, che a vn tanto amore non corrisponde .

El. L'età giouanile li permette qualche licenza .

Dor. Egli, ch'è di tal senno, che supera nell'ingegno i più prouetti negli anni, non ha ragione, che il difenda da mancamento sì graue .

El. Son le sue, leggierezze, che non disdicono al suo grado, e come dissi alla sua gioventù. Io però sempre l'esperimentai di cortesi maniere, di animo ben composto, e di tutta sincerità .

Dor. Non altrimenti direbbe la Signora Elena, che riceue continui fauori dalla sua assistenza .

El. Non sò negar gli effetti della sua gene-

SECONDO.

generosità con cui spesso benefica
me stessa, e la mia mia casa.

Dor. Ben può riputarfi felice V.S. vi-
uendo sotto la protezione di gio-
uane così compito.

El. Certo, che sì, non hò occasione
d'inuidiare ad altre le fortune.

Dor. Ma però.

El. Che dir vorrebbe Signora Dorilla?

Dor. Ma però non sempre le fortune
sono libere affatto da qualche in-
terno rancore.

El. Come farebbe a dire?

Dor. Perché nel Mondo non si gode
vna perfetta felicità, sempre succe-
dono a' mondani godimenti auuer-
sità non preuedute.

El. Vuol dunque prelaggir le sciagu-
re alle mie contentezze?

Dor. Voglio solo inferire, che fidarci
non dobbiamo della fortuna, che il
più delle volte fallacemente ci lu-
singa.

El. Hauendola io sempre ritrouata
faucruole, si risra non la pauento.

Dor. Poca fortuna però mi rassembra
vna vita contraria alla modestia, &
all'h onestà.

El. Sono queste iustitiche riflessioni di
femine aultere, la libertà di viuere è
la vera felicità di donna giovane, e
spiritosa.

51 A T T O

Dor. Ma l'honore che si perde ?

El. Consiste questo nella sola apprensione .

Dor. Quell'infamia, che s'acquista .

El. Nulla si stima da chi già si è abituata nel soffrirla .

Dor. E il Ciel, che s'offende ?

El. Nell'età matura lo placano i pentimenti .

Dor. Chi ci promette di soprauluerne fino a quel tempo ?

El. La speranza .

Dor. E' fallace .

El. E' ben fondata sà la nostra gionetà .

Dor. Et ò quante ne i più verd'anni da fredda mano di morte chiule furono ne i sepolcri .

El. Sono queste riflessioni, che si fanno da chi troppo seuera vuol uccider se stessa prima del tempo con horrori così funesti .

Dor. Il timor della morte, e l'immagine dell'istessa non solo il corpo non uccidono, mà promettono all'anima vna vita immortale .

El. Io lascio ben volentieri così diuote contemplationi alla Signora Dorilla, che diuenuta maestra di correctioni, sà riprender così bene l'altrui difetti, perche maggiormente apparisca la sua virtù .

Dor.

SECONDO. 53

Dor. Perche la Signora Elena ha l'au-
torità di scherzar meco, soffro di
buona voglia quest'irrisioni.

El. Parlo da senno, e poi non mi cre-
dea, che tanto la pungeſſero le mie
rispolte.

Dor. Il vero lo le diſſi, ne ſupponeua,
che vn confidente diſcorſo fondato,
ſù viue ragioni doueſſ' offender il
ſuo orecchio.

El. Guardimi il Cielo, ch'io mi repu-
ti offeſa dalle ſue magiſtrali ammo-
nitioni, anzi godo d'vdirle, per ha-
uer campo d' approfittarmene vn
giorno, (voglio facetamente luſin-
garla.)

Dor. Ben ſò, che mi dileggia; mà co-
me diſſi, anche i diſprezzi mi ſono
gratie, mentre li riceuo da V. S. (vn
di forie ti dorrai di non hauere
adempito i miei conſigli.)

El. I ſolpetti della Sig. Dorilla ſono
inganni, che tradiſcono, e la ſua
mente, e la mia ſincerità.

Dor. Contentiſi venir meco a dipor-
tarſi nell' altre camere, che vederà
gli appartamenti della Signora.

El. Vengo ſeruendola in conformità
de' ſuoi deſiderij.

Dor. Vada pure con quella libertà,
che è propria della ſua padronanza.

El. Deuo vbbidire a'suoi cenni.

Dor. Deue preualersi della sua autorità,

SCENA SETTIMA.

Agostino solo.

Appartamenti d'Agostino.

E Lena dunque in queste camere non si ritroua? ah peruersità del mio destino? e chi l'hauerà tolta al mio affetto? deh mi sia noto almeno chi la rapì, qual violenza l'indusse a partire da queste camere, & a lasciare così deluso, così sconsolato Agostino, che io, giuro al Cielo, le mie vendette farò, e de' rattori scempiosi strano, che prometto far incrudelir la crudeltà medesima ne' miei crudeli, mà giusti risentimenti; mà che più tardo? che non armo di ferro la destra, e di fiera il cuore per castigar seuerò vn sì spietato, e scelerato ardimento: mà doue n'andrò infelice? chi mi guida? chi mi consiglia? chi m'addita i predatori? Eh, sì, n'andrò qual forsennato ad incontrar la mia sorte, ò vero le mie sciagure. O Elena, ò la morte, sù corrali al precipitio. Nò,
s'ar-

SECONDO. 55

s'arretti la partenza, s'io parto, ella tornando meco non s'incontra, s'io resto, & ella non fa ritorno, da me, non si ritroua, la partenza, l'indugio, la speranza, il timore, l'incertezze. Elena, il mio cuore, sono tutti congiurati carnefici di quell'anima, solo per sempre tormentarla. O seure dubblezze. Parto, resto, spero, dispero, viuo, moro, che fà? che risoluo?

SCENA OTTAVA.

Gismondo, Agostino.

Gis. **A** Mico, che vi succede? assai turbato vi miro.

Ago. Figuratevi il maggior de trauagli, la più atroce delle pene, il più insoffribile de tormenti, che rinuenir si possa nel Mondo tutto, e dite pure, che Agostino, l'infelice, miseramente li proua.

Gis. Se già mi concedete il grado d'amico, permettetemi ancora l'essere a parte d'ogni vostro dolore, poiche questo dall'aggiuto, ò dal consiglio dell'amico sempre s'alleggerisce.

Ago. Gismondo, io son perduto, perche Elena non si ritroua.

Gis. E che diceste Agostino; Elena non si troua?

Ago. A che dubitarne, s'abastanza ve lo dimostrano queste lagrime, che sono liquidi auanzi del mio cuore stemprato dalla yehemenza de' miei sospiri.

Gis. Mà dite Agostino, fù volontaria la fuga, ò pur violenta?

Ag. E chi può saperlo? vengo da miei diporti, salgo in queste camere, chiamo i serui, niſſun mi riſponde, penetro più oltre, alcun non vedo, alzo le voci, chiamo Elena, nè questa tampoco mi dà riſpoſta. Corro veloce per ogni più apparato gabinetto, mà troppo inuano, quà mi riporto à sfogar le mie querele. Voi giungete, e ciò vi narro, che mi ſuccedè non già per ilminuire, mà ſolo per accreſcer, narrandolo il mio tormento.

Gis. Andò forse a diportarſi per la Città, e voi ſtimate così diuerſe le cagioni della ſua partenza.

Ago. Ella non vſò mai dilungarſi da queſte camere, ſenza da me richiederne il complacimento.

Gis. Sia che vuole, contentateui amico, che in traccia io ne vada, che ſpero a voi recarne in breue felice auuiſo,

Ago.

SECONDO. 57

Ago. Operate pure ciò, che v'aggrada ; ma nulla io spero , che consolar mi possa .

Gis. Arrestatevi Agostino in queste camere , per osservare s'ella facesse ritorno , ch'io n'anderò sollecito a ricercarla .

Ag. Felicità la sorte le vostre diligenze,

Gis. Consoli l'istessa le vostre pene .

SCENA NONA.

Agostino solo .

NOn è il mio cuore capace di sol-
lieuo,perche vn turbine di suen-
ture, di già l'opprime. Elena, e doue lei ? uccider mi poteui, prima che abbandonarmi , che stata saretti ! -
hora tu meno crudele , & io meno infelice. Ah che forse leggero Aman-
te, ardito rituale t'hauerà inuolato da queste mura, per lasciarle vedoue di sì bel Sole , perche m'incelmino vna perpetua notte di tormenti ; mà tu (ingrata ti nomerei, se tanto non t'amassi) si deggio dirlo , ingrata disieale , traditrice , cruda fiera del mio affetto, furia tormentatrice del mio cuore , così ingannasti le mie speranze ? così tradisti , ò perbela

vn' Amante sì fido? queste sono le
 elpressioni amoroſe? queſte le giu-
 rate promeſſe? queſt'è la fede, che tū
 vantaſti coſi ſincera? queſte l'ido-
 latrie, che dimoſtraſti sì affettuoſe?
 A me dunque? al mio cuore? ad
 Agoſtino coſi barbari tradimenti?
 ah ſeſſo luſinghiero, che con i vezzi
 alletti, e con gl'inganni uccidi? ah
 lingua mendace, che ciò promette,
 che l'empio cuore poi nega, ah ma-
 ghe bellezze, che affalcinate gli al-
 trui cuori per ſolo trucidarli con
 l'infedeltà; mà che più ragiono,
 che più mi querelo? ſe l'aure ſorde
 non m'odono, e ſe intanto la mia
 crudel tiranna gode forſe gli affetti
 d'vn' altro Amante; ſù vendette
 auualorate i miei furori. Sù miei
 furori vniteui alli miei ſdegni; ſù
 miei ſdegni punite le mie offeſe; ſù
 mie offeſe, rendete queſt' anima sì
 forte, ch'io ſempre dica, ò Elena, ò
 la morte,

S C E N A D E C I M A.

Elena, e Dorilla.

Appartamenti di S. Monaca.

El. **N** Obiliſſima habitatione in ve-
 ro; figurar non poteaſi il pen-
 ſiero ciò che l'occhio già vidde.

Dor,

S E C O N D O; 59

Dor. Ciò che di vago qui si ritroua,
seruirà in auueire a gli aggi di
Vostra Signoria.

El. Dite più tosto d'Agostino, che so-
lo per mero impulso di sua benigni-
tà puote chiamarmi a parte di que-
sti honori.

SCENA VNDECIMA.

Piombone, e detti.

Piom. **B**On di Signore, ben trouate,
lasciatemi sedere, che son
stracco per troppo correre, ohimè,
che caldo, bisogna che mi facci vèro.

Dor. Che t'auuene Piombone? per-
che così affannato?

El. Don'è Lidia? ti segue, ò pur al-
troue la lasciasti?

Piom. Lasciatemi prima mandar fuo-
ri i respiti a quattro, a quattro, ac-
ciò finischino d'uscir più presto, &
io possa parlare più liberamente.

Dor. E via non indugiare, riferisci
quanto succede?

El. Che tardanze son queste? tù con i
silenti, accresci maggiormente la mia
curiosità.

Piom. Oh adesso, che hò raccolto tut-
to il fiato, posso, e deuo, e voglio

parlare, e dirui la cosa come passa, e che cosa m'è succeduto, & incomincio.

Dor. E finiscela se vuoi.

Piom. E meglio, che c'arrizziamo in piedi, acciò le parole s'accoltino con più segretezza, e non si facciano sentire da altri.

El. Via eccoti sodisfatto.

Dor. Io perdo la sofferenza, spedisciti vna volta.

Piom. Ora sentite bene, ch'io ve la dico a lettere di scatola, nò a lettere di coppola, che son più grosse, e voi meglio l'intenderete. Andauamo io, e Lidia, cioè Elidia, & io, per la strada, che di quà conduce alla casa di voi Signora Elena, quand' ecco incontrammo vn giovanotto bizzarro, che non era Agostino, nò era vn certo tal amico suo, che adesso non me se ricorda il nome, l'hà pur detto Lidia poco fa. Se chiama, se chiama l'ho sù la punta della lingua, se sputtassi ne caschereia in terra sicuro, se chiama, mezzo mondo, nò, sò, che il mondo ci tenta nel nome; non è così.

El. Orsù t'intendo, vuoi tù dire Gilmondo.

Piom. Sì proprio così, manco male, che

ve l'hò saputo dire. Ora mò questo Gismondo dice a Lidia con vna voce, che pareua vn tuono de Bombarda. Dou'è la Signora Elena? il tuo Padrone Agostino, non ha uendola ritrouata in casa, entrato nelle furie, la vâ cercando cō animo risoluto di far male i fatti suoi con te, e con lei, perche siete uscite di casa senza licenza; mà tû dou'hai lasciata la Sig. Elena? in bordello Signore, risposio subito, non è già andata; mà stâ in luogo di rispetto con ogni modestia, e con ogni decoro.

El. Oh mè infelice! stiamo a vedere, che incontro qualche periglio.

Dor. Che succedette poi? segui il tuo ragionamento.

Piom. Quella vecchia di Lidia mò, benchè faccia la braua, se tratta, che de paura tremaua giusto come vna foglia sù l'albero quando soffia il vento più imbellialito, mà io gli feci animo, e così gli raccontai ogni cosa com'era passata, e doue vò stauuo, e dou'erauate venuta, & a che fine: mà lui disse, che non sapeua se Agostino hauesse approuata questa resolutione, e subito si partì per andarlo a ritrouare, e raccontargli il caso com'era seguito, Lidia re-

stò li tutta tremante per lo spauento, non sà se vada a cala, ò torni quà, e io correndo, che pareuo vn ceruio con i cani alle costte lon corlo quà per faruelo sapere, acclò risoluiate quel che stimate meglio di fare.

El. E che altro far posso, che aspettar gli ordini d'Agostino; mà non vorrei, ch'ello sdegnato si fosse per essere io quà venuta.

Dor. Quando n'vdirà le cagioni deporrà ogni sdegno, che hauesse tal volta concepito.

El. Fù inuero troppo violenta la resolutione di venir così sollecita in questo luogo, quella importuna di Lidia non mi diè tempo a risolvere con maturo consiglio.

Piom. Gran mercè all'impertinenze di Piombone, che gli misero il cervello a partito.

Dor. Fù prudente la richiesta di Lidia, perche alla fine non la condusse in luogo, ch'esser le possa di pregiudizio alcuno.

El. Tutto bene; mà doueuo prima richiederne il compiacimento d'Agostino.

Dor. Doppo il fatto, sono infruttuosi i consigli; che si può fare, per diuertirla da suoi timori?

El. Re-

SECONDO: 63

El. Restero qui con V.S. mà in camere più segrete per non essere improvvisamente qui ritrouata fino che da Lidia, ò da altri mi si porti l'auviso, di ciò che debba operare.

Dor. Saggiamente risolue; andiamo dunque, ch'io verrò seruendola in conformità del mio debito, e tu Pombone sij cauto in offeruar quanto succede.

Piom. Farò tutte quelle cauteie, che bisognano, per seruire a tutte due.

El. Aggiungerò a gli altri quelli fauori, che di nuouo riceuo da V.S.

Dor. Sarà sempre mia fortuna l'honore de suoi comandi. *partono.*

Piom. Che belle cerimonie da corteggiane, non pare, che siano state in corte tutto il tempo di vita loro; ma poi pouera Elena, la vedo pure per le pisse, non sò come la passerà, penso, ripenso, e doppo che hò ripulato ricomincio a pensar da capo, e poi, tutto pensoso dico, che questo d'oggi vuol essere vn gran imbroglio, e io non sò trouar il modo della sbrogliatura, mà ò ecco Lidia, adesso sì che non l'aspettauo.

SCENA DVODECIMA.

Lidia, e Piombone.

Lid. **O** H che te venga il cancaro
Piombone.

Piom. Oh che te venga adosso vna
compagnia di malanni malchi, e fe-
mine, acciò che faccino razza, e non
finischino mai.

Lid. Lasciarmi sola eh, malcreato?

Piom. Che? hauete hauuto delle per-
secutioni?

Lid. Si appunto, altro che persecutio-
ni sono state, hò hauuta vna paura
da spiritarmi di non incontrar Ago-
stino, che trouandomi senza la Sig.
Elena, non m'hauesse fatta qualche
graue riprensione.

Piom. Non l'incontrasti già?

Lid. No per gratia del Cielo, son quà
venuta a calcagno battente per la
fretta c' haueuo di ricouerarmi in
questa casa.

Piom. E mò, che farete?

Lid. Starò aspettando il Padrone, egli
già sarà auuilato da Gilmondo, &
allora esleguirò quanto mi vien
commandato, mi basta solo per mia
discolpa, ch'esso non la troui senza
me,

me . A quanti pericoli è sottoposto chi serue .

Piom. Che pericoli vai pericolando, ancor lo seruo , & hò sempre seruito , e non hò mai hauuto paura di niente .

Lid. Hai bel dire tu, che sel huomo, e puoi difenderti da ogni insulto , mà noi altre pouere donne siamo tanto spauentate , che ogni poco di cosa subito ci atterisce .

Piom. Tù non la vuoi intendere, come v'è intesa, bisogna seruire persone onorate se tu non vuoi fastidij , o non pettegole , se tu hauesti vna padrona come hò io, ch'è lo specchio delle Dame Milanesi , e l'esempio della modestia , e della virtù non correresti questi pericoli .

Lid. Lo sò, c'hai ragione ; mà però la mia cattina fortuna mi hà ridotto così, che vuoi ch'io faccia ?

Piom. Non è stata la cattina fortuna , è stata la tua pessima inclinazione . Basta non voglio dir d'auantaggio .

Lid. Hai detto tanto, ch'è troppo ancora .

Piom. Parlo per tuo bene adesso , che discorremo sul sodo .

Lid. Se queita volta n'elco con onore, chi

chi sà che non habbia poi a fare a modo tuo .

Piom. Dimmi vn poco, ce sei entrata con honore tu a seruire la Signora Elena , che sperl vscirne honoratamente .

Lid. Non m'affigger più caro Piombone, andiamo a ritrouarla .

Piom. Andiamo pure ; stà in ceruello Lidia, ch'io vedo vn Cielo nuuoloso , & hò paura , che non ti piousa adosso vn diluuio di disgratie .

Lid. Da quant' in quà sei diuentato vccello delle male nuoue .

Piom. Da che sei diuentata nottola della mala vita ,

Lid. Oh che caschi morto l'Astrologo .

Piom. Oh che caschi viua l'Astrologata .

Fine dell' Atto Secondo .



67
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gismondo, e Agostino.

Appartamenti di S. Monaca.

Gis. **P**Lacateui amico, e non passate più oltre, se non si dà prima l'auulo a qualche famiglia di casa.

Ago. Vi giuro Gismondo per quel nodo d'amicitia, che fortemente ci strinse, ch'io non hebbi già mai sdegno più fiero di quello, che al presente mi aggira le viscere; e mi porta i moderati desiderij di non più vdir vendette.

Gis. Ma donde Agostino concipiste tant'ira?

Ag. Dal saper, ch'Elena si ritroua in luogo tanto da me abborrito.

Gis. E sino a questo sdegno da voi s'abbomina la propria casa?

Ago. Le continue ammonizioni della mia genitrice me la renderono odiosa.

Gis. S'ella dunque al presente lungi si ritroua, cessano i motiui de' vostri sdegni,
Ago,

Ago. Non vorrei hauesse notizia del seguito accidente .

Gil. Racchiusa (le vere sono l'vdite relationi) nelle solitudini più remote, esser non può già mai consapeuole del fatto .

SCENA SECONDA :

Piombone , e detti .

Piom. **C** Hi vâ là? che gente e questa? ladri in cala? arme alla mano .

Ago. Che dici stolido? che strepiti son questi? non ci conosci?

Piom. Tò , tò , haueu gl'occhi foderati di mortadella, che non m'accorgueu di conoscerui , sete ben matti tutti due vè , occhi di Piombone , a non hauer tanto giuditio, scusateme per vita vostra .

Ago. Non più . Doue ritrouasi la mia genitrice ; Elena doue s'ascole ? chi quâ la condusse ? perche non compare? perche s'occulta ad Agostino? perche taci? perche nō rispondi?

Piom. Vh, vh che folla de parole! adascio, adascio Padron mio , dite vna cosa per volta , se volete , che vi risponda ; mà sopra'l tutto non mi met-

mèttete paura con le brauate.

Ago. Elena dou'è? rispondi stolido,
se non vuoi prouare i miei sdegni.

Piom. Pur che non menlate le mani,
menate pur la lingua quãto volete.

Gis. Sij sollecito nelle risposte, se non
vuo: incontrare qualche perigliò.

Piom. Ecco Signore, oh sentite bene
la Sig. Elena, perche Lidia sapendo,
che Dorlala, e io gli haueffi detto,
che la Signora mia Padrona, e vo-
stra madre, Lidia se spauentò, e così
tutte due, la Sig. Elena poi: me met-
tete tanta paura con quegli occhi
spauentati, che me fate impacciare,
e le parole per pre c'ia s' imbroglia-
no vna con l'altra.

Gis. E degno d'esser compatito per
la sua semplicità.

Ago. E ci vuol tanto a dirmi, s'Elena
qui si ritroua?

Piom. Signor sì, che c'è.

Ago. E così arditamènt s'è què portata?

Piom. Sig. nò, pèlatelo vo (come braua.)

Ago. Mà tù ti contradici: non ti abu-
sar Piombone della mia sofferenza
è qui Elena, ò non è qui.

Piom. Come volete V. S.

Ago. Di la verità non paurentare.

Piom. Se c'hauete gusto c'è; se poi vi
dispiace non c'è venuta.

Gis.

Gil. Mà realmente ritrouafi in queſta caſa?

Piom. Sicuro, che ci ſe ritroua; mà queſto Giouanotto ſpauentaria fino li Camaleonti; non me far parlare liberamente.

Ago. In qual camere s'è trasferita?

Piom. Alpettate, che adeſſo, adeſſo ve la mando quà, e da lei ſaperete ſe c'è venuta, ò ſe non c'è venuta.

Gil. Queſto è vn'ottimo temperamêto.

Ago. Opera con diligenza, ch'io qui l'ettendo.

Piomb. Non è poco, che gli ſon ſcappato dalle mani. ſaluati Plombone.

SCENA TERZA.

Agostino, e Giſmondo.

Gil. **V**Enendo Elena a' voſtri ſguardi, che riſoluite Agostino?

Ago. Vdirò dall'iſteſſa, chi l'induſſe a trasferirſi in queſto.

Gil. E s'è vero, ch'ella non habbia hauuto il motiuo dall'aſſenza della voſtra genitrice?

Ago. Allora douerò ſolo riprenderla della troppo ardita libertà, che s'è arrogata di venirui ſenza ſarmene còlapetuoſe, & aſpettare, ch'io glie lo permetteſſi.

Gil.

Gil. Hauerà forse anche di ciò le sue ragioni.

Ago. Et io volentieri son quì per vdir, le, ma voi Gismondo compiaceteui di girne a ritrouar Tarquinio nostro partialissimo am co, a cui è douere si notifici quanto mi succedè.

Gil. Le leggi dell'amicitia, nò hò dubbio, che ciò richiedono, & io son già pronto a seruirui; ma però nò vorrei che, la mia par'èza vi desse motivo di scaricar più liberamènte contr'Elena i vostri sdegni, forse per mio riguardo, se v'assisto sapete contenerui.

Ago. Accertateui amico, che io benchè solo qui resti, non eccederò i limiti della conuenienza, non vorrei mi riputaste così indiscreto, e poi deuo conferir ad Elena affari di le- gretezza.

Gil. Non è douere, ch'io sia d'impedimento alle vostre confidenze; partirò dunque, sperando con Tarquinio qui ritrouarui.

Ago. Qui forse attenderò il vostro ritorno.

Gil. Agost no vi saluto. *parte.*

Ago. Amico Addio; sù q'retto ripiego oportuno per diuertirlo dalla mia assistenza. Volli restar qui solo per dar più libero il varco alle mie furie,

rie, per accendere vn foco inestinguibile de miei sdegni, per eseguir quelle vendette, che hò destinate a chi arditamente m'offese, ò Dio! che vedo? che tradimenti son questi? Ecco la mia genitrice! parto, ò qui resto? la riuerenza di figlio, l'autorità di madre, qui mi lega l'arbitrio, qui m'incatena il piede.

SCENA QVARTA.

S. Monaca, e Agostino.

S.M. **A**gostino?

Ago. Ahimè, che affalti!

S.M. Agostino, mi tronca il pianto le voci, & il cuore solo parla con i sospiri

Ago. Con affetti di tenerezza di già m'intima, ben il preuedo, vna dura battaglia

S.M. Ah figlio! ma non più mio, perche mi vi hà tolto l'empia Heresia, che st anamente v'indusse all'elecranda ostilità de l documenti del Cielo, & a spietati ripudij dell'affetto di madre; ma pure vuo' dirui mio, perche di voi spero l'acquisto. Ah che mio siete, se in voi sempre vlue il mio tormentato desiderio di

vederui vn glorno, e pentito, e rau-
ueduto, e tutto diuerso da qual voi
siete; & allor i, che due volte voi mio
figlio sarete, l'vna per legge di na-
tura, l'altra per gratia del Cielo.

Ago. Eh cara madre.

S.M. Ah lusinghiero, a me cara ma-
dre? e dite più tosto madre da me
aborrita, madre da me tormentata,
madre infelice, del cui dolore sol
ministro voi siete, del cui affetto è
foi carnesfice vn figlio. Voi a me ca-
ra madre? ah ben dirui posso io caro
figlio, perche a prezzo delle mie la-
grime procuro ricomprarui dalla
schlauitudine dell'abisso. Voi sì ca-
ro figlio, perche più v'amo, quanto
più odiata da vo', li vostri sdegni so-
no impulsì al mio affetto, voi m'ab-
borite, io vi desidero, voi m'abbo-
minate, io vi sospiro, voi mi fug-
gite, io vi sieguo, voi non m'vdite?
io vi richiamo, senza me voi godete,
senza voi io sempre m'attristo, sol
da me lungi voi prendete i diporti;
a voi solo d'appresso io mi consolo.
Io così infelto a voi sono, e voi così
caro a me siete. Sì sì caro figlio, siate
con vna madre meno crudele, ò spi-
rar mi vedrete a vostri sguardi spie-
cati, per darui vanto di veder e tin-

S. Agoſt,

D

54

ta per vostra cagione chi viua tanto sdegnate, quasi, che l'hauer dato al mondo vn figlio, sia l'hauer partorito al secolo vn ritratto.

Ago. Troppo fin hor hò vdito. Io quà non venni.

S.M. Lo sò, che non veniste per mia cagione, lo sò, che per veder vna madre non muoue vn passo figlio sì crudo. Sò bene che vi vollero artificij per trarre a miei sguardi la vostra imperuersata ostinatione. Sò che veniste; ma non per mè; anzi io con supposto di non trouar me veniste, lo ben lo sò per incontrarui. Eh Dio, ch' i miei rossori accendono il cuore d'vn ardente Zelo di condannar le vostre licenze così contrarie all' oneltà de' Cattolici costumi. Questi dunque sono gl' insegnamenti da voi tanto celebrati della vostra infida letta de Manichei? così dunque si toglie il freno alla modestia, e libere si lasciano le redini alle precipitose dissolutezze? Ah figlio mal consigliato. Eh qual cieca larua di tenebre infernali v' offusca lo sguardo dell' intelligenza, che veder non vi lascia la vera luce del Cielo? Eh riguardate omai figlio dilettilissimo, riguardate i bel splendori del Cielo

lo stesso, che illuminarui procura, porgete intanto l' orecchio a gli inuiti siorani di quel Dio, che offendette, e pur pietoso vi offerisce il perdono, se richiesto gli si da vn verace pentimento.

Ago. Mi si conceda in gratia libertà di partire, per non darui occasione d'irriuemente risposta.

S.M. Et anche tanto ardirete ingrato figlio contro madre sì affettuosa, che tutta Zelo vi procura la salute dell' alma, che già perdeste, che s'affatica per incaminarui per la via della perfectione? ah mie viscere suenturate, che partoriste vn mostro abominuole d'iniquità, vn tiranno di se stesso, vn rubelle ad ogni legge di natura, vn fier nemico del Cielo.

Ago. Non parmi, ò madre, esser meriteuole d'improperij sì rigorosi.

S.M. Dice più tosto che a voi si deuo, no castighi più seueri di poche voci, che all'aure spargo infruttuose, perche virtù non hanno di penetrar quel cuore, che è indurato, che nè alle lagrime s'intenerisce, nè si frange a i sospiri d'vna madre dolente.

Ago. Vi prego di nuouo a permettermi la partenza, perche a me

sono inloffribilli le dimore .

S.M. Tanto dunque vi son molesta? e vi è sì graue l' vdirmi? partir volete, per lasciarmi partendo, incessanti martirij, viue agonie, continui timori delle vostre sciagure, e finalmente vna morte, che non m'uccide per eternarmi le pene, consolatene almeno questi pochi momenti con la vostra inuolontaria assistenza, & lo ve ne supplico, ò figlio per queste lagrime amare per quest'ultimi mie infocati sospiri, e se questi non giouano, nè virtù vantano d'intercedere da voi ciò che si deue ad vna madre. Ecco mi prostro inconsolabile a i vostri piedi, ecco .

Ago. E desistete mia riuerita genitrice da quegli atti di riuerenza, ch'esser-citar non si debbono con vn figlio, e già si vniscono le mie lagrime strappatemi dal cuore dall' efficacia de' vostri lamenti s' vniscono alle vostre doglianze .

S.M. Ah fosse in piacer del Cielo, che distillate ve l'hauesse sù gli occhi vn interno pentimento .

Ago. Piango, perche si vogliono i vostri affetti .

S.M. Piangete, che si richiedono le vostre colpe.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

S. Ambrogio, e detti.

S. Amb. **L** Ode al Cielo, che quì ritrouo chi tanto desiderai;

S. M. Oh gran Pastore del Cattolico gregge, Santo Arciuescouo Ambrogio, e che gloria è la mia d'accolgierui in questo giorno, ò mio riuero Maestro.

Ago. Venerabil Padre, humilmente io me l'inchino.

S. Amb. Riceuo, ò figlio, i voltri offerrij per argomento di vna vera, e sincera amicitia, che io spero habbba a stringersi con i vincoli indissolubili di Amor Diuino.

Ago. Mâ chi l'indusse ad honorar questo vil luogo con la sua nobil presenza?

S. Amb. Il desiderio di quì vederui.

Ago. Chi le notificò, ch'io quì mi ritroui?

S. Am. Il Cielo.

S. M. Che mi spirò poch'anzi a mandargliene auviso.

Ago. Dunque celeste impulso al mio incontro l'inuiò?

S. Amb. Per appunto il diceste.

Ago. Che vuole il Cielo da Agostino?

S. Amb. Il cuor d'Agostino ,

Ago. Tanto dunque gl'è caro ?

S. Amb. Qual suo teloro il sospira .

Ago. E di qual preggio lo vede ?

S. Amb. Spera, che vn dì pietolo diuēga.

Ago. E quando ciò sia ?

S. Amb. Quando sarete con esso meno crudele.

Ago. E qual atto d'empietà col Cielo esercita Agostino .

S. Amb. Ah figlio , e non vi sembra spietato quel rigore , con cui alla giornata da voi s'intima al Cielo stesso fiera battaglia con le vostre congiure. Il vostro ingegno, che fù nell'Africa sì mostruoso negar non mel potete, è dono di quel Cielo, che voi, lasciatemi dir così, ingratamente oltraggiate , col diffenderadonta sua per ogni parte dogmi fallaci , proposte ereticali . Voi ben sapete, se quante fiate ne saggi tempj da me vdiste le ben fondate ragioni dettate dalla Diuina Sapienza, con cui m'affaticai, per atterrar con armi del Cielo la detestabile Eresia de' Manichei, quell'Eresia, che voi mal auveduto approuate, pertinace difendete . Ditemi se v'agrada qual ragione vi muoue? qual argomento vi persuade a sostener le difese d'Eretiche dot,

dottrine, a cōfutar oſtinato vna Cat-
tolica legittima verità , venite pur
meſo liberamente a i congreſſi , a gli
eſſami più rigoroli a diſpute più
conſiderate .

Ago. Mi farà ſempre caro il cimento
per approfittarmi delle ſue ben fon-
date ragioni .

S. Amb. Ne ſenza queſte ardirei inol-
trarmi nè i diſcorſi della Cattolica
Fede, ſapendo , che per aſſalire la
ſublimità del voſtro ingegno, che ſi
rele all'Africa moltruolo ſi richie-
dono gl'argomenti più forti , che
ſpero farannomi ſuggeriti dall'in-
creata Sapienza del noſtro Dio .

Ago. Non ſon io già sì pertinace,ò ve-
ro sì poco ſaggio, che conuinto dell'
efficacia delle ragioni , non voglia
cedere, e dimoſtrarmi conuinto ,

S. M. Lodato il Cielo, che ſi diſpone a
i colloquij del Santo Padre .

S. Amb. Relterà forte dilucidata la
voſtra mente da i belli raggi della
Diuina aſſiſtenza .

Ago. Par , che impulſo Celeſte ſolpi-
rar mi faccia quelli congreſſi , che
dianzi haueſeato abominai .

S. M. Dunque pronto, eſſeguite li con-
ſigli del Cielo , e per appunto nelle
camere d'appreſſo . Euui luogo più

agiato , & alle dispute più opportuno per essere in parte assai remota.

S. Amb. E questo mi farà più caro, andiamo ò figlio all'alta impresa .

Ago. Io sieguo bramoso d'inoltrarmi ne i cimenti .

S. M. Io resto tutta speme d'hauer presto ad vdirne i felici successi .

S. Amb. Assistetemi voi Spirito Diuino .

Ago. Appagatemi voi Verità conosciuta .

S. Amb. Consolatemi voi pietosissimo Redentore .

S. M. E che grazie son queste Amoro: so mio Dio , che al mio figlio , & à me così prodigo concedete ; già la mia mente concipisce alte speranze, già preuedo le vittorie del Santo dicatore , & i trionfi d'Agostino , che sarà nel cedere più gloriolo, c'hauerà le palme allora , che vinto resta dall'altrui forza .

SCENA SESTA .

Piombone , e S. Monaca .

Piom. **C**'E , ò non c'è ? lo vedo , ò non lo vedo ? vengo , ò mi trattengo ?

S. M. Che t'auuiene ? che dici ? vieni pure con libertà .

Piom,

Piom. Non vorrei, che ci fosse il vostro figlio Signora, perche l'hò gabbato con fargli aspettar Elena, e poi c'è venuta V. S. in cambio suo, e credo, che habbia con me vna rabbia demonielca.

S.M. Di souerchio t'inganni, le mie affettuose preghiere, benchè nel primo incontro gli fossero moleste, lo disporono nulladimeno a qualche tenerezza, e poi il Santo Arcivescovo Ambrogio, che da me fatto segretamente auuolare, quà venne, l'hà saputo destramente persuadere a compiacersi d'vdire nelle contingue camere le più efficaci ragioni della nostra fede, & io ne spero, mediante il Diuino aggiuto, vn felicissimo successo.

Piom. Bisogna saper ancora, che la Signora nostra Dorilla s'è messa alle costte della Signora Elena, e glie ne dicetante, che pare giusto vna prediatorella.

S.M. Mâ dimmi con qual profitto?

Piom. La vâ disponendo così, così non c'è gran cosa, perche le femine, che per ordinario hanno poco giuditio, (parlando però del e pettegole) quando si mettono in testa vna cosa, non glie la cauera di capo quanta

martelli sono in tutte le fucine della fucinaria.

S. M. A forza di colpi replicati si spezzano bene spesso le durezza d'vn cuore.

Piom. Il cuore di queste donne bisogna, che sia intrauertinato più dell'istesso trauertino. Volte V. S. che io ne la mand quâ, e fategli vna buona ripassata, e per farcela venire, dirò, che il vostro figlio l'aspetta, che subito se ne verrà corréto com'vna caualia, quando vede la magnatoia.

S. M. Per l'acquisto di vn'anima tralasciar non si deue artificio veruno, ne attenderò volentieri la sua venuta.

Piom. Mò ve la mando, V. S. ite lesta, e mettetegli il ceruello à partito.

parte.

S. M. Oh pietà suilcerata del Crocifisso amor mio, quualorate vi prego della mia lingua gli accenti, perche habbiano virtù in questo giorno d'imprimerli nell'altrui cuore; e depre-
darne gl'affetti per solo offerirli alle vostre glorie. Ben io preuedo, che la conuersione d'Elena sarebbe vno impulso ad Agostino per ben operare, e per indurlo ad abbracciare generoso la vera osseruanza della nostra legge. Se dunque è di tal conseguenza

quenza il rauedimento di questa Elena, apparecchiateui miei zelanti artefici, a i gloriosi cimenti, animatemi, o mie speranze, non temer, o mio cuore, se il Cielo milita a mio vantaggio, sino intrepidi gli assalti, perche certe son le vittorie.

SCENA SETTIMA.

S. Monaca, & Elena.

El. **A** Gostino, qui siete? ma che di sù che vedo?

S. M. Voi vedete chi v'ama, e forse più di Agostino, perche vi desidera la vera felicità, non vi procura le più infelici sciagure.

El. Mi si conceda almeno il fauore di saper chi ella sia.

S. M. Monaca sono, madre d'Agostino, non pauentate, che m'è caro il vostro incontro.

El. Dunque fallamente mi fui ferito, che ella trouauasi lungi da questa casa, e però condoni il mio ardire, se osai quà portarmi, perche ingannata ne fui dall'altrui relationi.

S. M. Non v'attristate, o figlia, dell'accidente, voi non erraste, & io non hò cagion di dolermi delle vostre

operationi; anzi godo, come già dissi, dell' occasione d' hauer con esso voi segreti congressi.

El. Non le può essere, ò mia Signora, che discara la vista di chi tolse al suo affetto l'vnico figlio.

S.M. Perche spero me lo tornerete, io mi consolo, e questa speme felicità ogni successo, che però stiano lungi le tristezze, e solo c'assistino i contenti.

El. La di lei benignità mi costituisce in debito d'incessanti obligationi.

S.M. S'obligar mi volete, datemi l'bertà, ch'io m'inoltri con voi nelle confidenze d'vn'amoroso ragionamento; mà ripieno di quell'amore, che solo insegna ad amar il sommo Bene, e la perfetta felicità.

El. La mia riuerenza non permette, ch'io contradica a' suoi desideri.

S.M. Nella vostra così humil cortesia io riconosco vn'ndole degna più tosto dell'integrità de' costumi, che delle licenze de' vani compiacimēti.

El. Le lodi, ch'io riceuo, sono argomento de' miei rossori, conosco qual sono, e perciò mi mortifica, quel fauor, ch'io meritar non leppi già mai.

S.M. Ah che solo a voi si deuono le

mie più feruorose preghiere, & io
 qui tutte l'adopro, per interceder da
 voi quella pietà, di cui, vi supplica
 il mio pianto. Deh vi souuenga, ch'
 io per vostra cagione perduto hò vn
 figlio, che vale a dire la parte più ca-
 ra del cuor di Madre.

El. Non pretesi già mai di torlo alla
 materna vbbidienza.

S. M. E pure inuolontaria mel toglie-
 ste, egli punto non cura gli affetti
 della sua genitrice, affascinato dalle
 vostre lusinghe, ribellatosi al Cielo,
 egli visse fin hora a'mondani allet-
 tamenti. Ah figlia, riguardate vi
 prego le angosce d'vna madre, e le
 dissolutezze d'vn figlio, & anche (mi
 si permetta il dirlo) le vostre licen-
 ze, deh rinolgete lo sguardo, e sia d'
 vna mente spassionata al vostro sta-
 to infelice, e ponderate la grauezza
 delle vostre colpe, che sono cagioni
 dell'altrui maluagità. Voi godete
 breui residui d'vna vita fugace, per
 hauer sempre eterna vna morte de-
 più viui tormenti, & oh quanto ca-
 duchi sono quei beni, che il fallace
 Mondo ne appresta, son baleni, che
 nel corso precedono a gl'istanti, son
 ombre del pensiero, sogni son di chi
 veglia, e pure mal auueduto v'è chi li
 se-

segue, chi li celebra, chi li sospira. Spalancateui pure all'occhio dell'intelligenza horridi sepolcri, qui si fissi lo sguardo, qui si mirino quegli auanzi caduti di bocca al tempo di uoratore, qui si rifletta, che vn lasto vile, vna fetida caverna sono gli heredi dell' humane akeretze, & ad ogni momento di nostra vita si stende vn passo da noi per auuicinarci al sepolcro. Ben tosto, che mi direte, che la vostra gioinezza assai lungi vi rappresenta del viuer vostro l'ultime mete; mà quelli sono inganni del mondo, infido, non s'obligò già mai cruda falce di morte a non recidere, i fiori anche più teneri de i più verdi anni. Oh se i teschi spolpati, se le ossa incadauerite da noi si diuissassero ne' sepolchri auueder ci potressimo allora, se quante non men di voi leggiadre, e tenere fanciulle, nel più bel corso dell'età furono arrestate dal seверо colpo di morte. Se dunque la nostra vita non hà di certo, che l'incertezze, se vā sempre accompagnata da mortali perigh, chi darà fede all'età chi non temerà le cadute, se vicini hà i precipizj, e chi oserà con temeraria intrepidezza hauer di colpo carico il cuore, quando
può

può ad ogn' istante esser chiamato dal Cielo in giudicio, coltretto anche a dar ragione de' mancamenti più leggieri, e poi qual'è la pena, a cui si condanna chi hà delinquito? ò qui sì, che alla mia lingua tolgono le lagrime l'vfficio di lauellar, e gl' horrori già concepiti sgomentano il pensiero. E vna pena, che hà in se ristretta l'alprezza d' ogni apprensibil tormento, il minor de' supplicij porta seco d' immensità del dolore, gl' artificij sudati de' più fieri tiranni nel tormentar barbaramente l'altrui sofferenza, scherzi sono della crudeltà, paragonate alle pene acerbissime del crudo inferno. Mà nulla poi fora vn sì atroce tormento, quando sperar potesse il tormentato d'h uer vn giorno a sortir il termine delle sue pene. Ah che in vece della speranza vna spietata disperatione diuen carnefice di quell' alme infelici. Scorrano pur a secoli l'vno l'altro diuorandosi i secoli stessi. Sono le pene nelle prime carriere, passino pure l'età immemorabili, e ricadano, ne mai cessino di ricadere. Nella primiera atrocità son più attivi i tormenti; si stanchi pure il pensiero di concepire tempo diuorato dal

dal tempo, che non si stanca già mai la Diuina giusta vendetta di cruciar eternamente i miseri dannati . O eternità, che in le stessa aggirandosi, togliendo il fine a le stessa distrugge il tempo nella continuatione del tempo , e nel confondere i pensieri di chi la concepisse , compugne il cuore di chi vi pensa .

El. Riflessioni son quelle, che atterriscono la mente, non può negarsi .

S.M. Ma voi Elena le faceste ?

El. Farle almeno dourei .

S.M. Ciò, che è douuto, non si ritardi ?

El. Eh Dio .

S.M. Che v'attrista ?

El. Io nol sò dire .

S.M. Il saprò forse intendere

El. Tutto è vero ciò che vdi .

S.M. Approfittateui d'vna verità conosciuta .

El. Ciò far vorrei , mà .

S.M. Che v'arresta ?

El. Si contenti, che il taccia .

S.M. E douer, che si dica .

El. Il Mondo .

S.M. Forse vi dissuade .

El. Il piacere .

S.M. Forse vi lusinga ?

El. Contrastano la mia volontà .

S.M. Ingannano l'anima vostra .

El. Mà

El. Mâ che miro? si bene è d'esse,
Agostino.

SCENA OTTAVA.

S. Ambrogio, S. Agostino, e detti.

S. Ag. **E** Chi voi siete?

El. Nol diuifate? Elena son io,

S. Ag. Et io non più sono Agostino, farò vn carnesfice delle colpe di Agostino, tormentando sempre vn reo di tanta enormità con i giusti rigori d'vna più austera penitenza.

S. M. Figlio mi ritornate alla vita, se già vi scorgo riacquistato alla gratia.

S. Ag. Mercè l'alto sapere del Santo nostro Pastore, io conuinto, io confuso detesto l'error primiero, abomino la Infernal setta de' Manichei, abbraccio la Fede Cattolica, e se già ne fui sacrilego nemico, faronne per l'auuenire (al Ciel lo prometto) indefesso propagatore.

S. Am. La Diuina Gratia virtù mi diede di stampargli nel cuore le vere massime della Cattolica Religione, & io già predico (il Ciel mi ispira gl'accenti) che sarà Agostino della Romana Chiesa vn de più stabili fondamenti d'instituti più Religiosi,

vn de' più Santi fondatori de i penitenti, vno de i più compunti de i sacri Scrittori, vno de i più celebri, e più eruditi, e finalmēte dell'Eretica perfidia, vno de i più forti assalitori.

S. Ag. E quando meritò mai Agostino gratie così sublimi dall' offesa bontà Diuina?

S. Am. Così il Cielo hà stabilito, così farà.

S. Ag. Goderò d'esser vn vil ministro del Cielo stesso, ch'io prego pietoso mi assista, per poter meglio eseguir i suoi santi voleri.

S. M. Gioie di Paradiso, non m'opprimete il cuore, lasciate almeno, ch'io viua, acciò goda per qualche tempo le delizie, che a me prepara vn figlio penitente.

S. Ag. Ah cara madre, quant'è douere, ch'io con gli atti più riuerenti d'vna humil vbbidienza vada ricompensando quell'offese, che a richiesta del mio orgoglio tante fiate vi feci, io spero dal vostro affetto, benché nol meriti per gli miei falli vn pietoso perdono; ve ne porge le suppliche più suscerate, il pentito mio cuore, che sù questi occhi dolenti di già apparisce stemprato in pianto. Ecco mi a' vostri piedi humilmente prostrato;

TERZO. 91

strato; donde non ha vero, ch'io mi
solleui s'a me non perdonate la
grauenza delle mie colpe.

S. M. Sorgete amato figlio, ch'io con la-
grime di tenerezza non solo vi per-
dono, mà al sen vi stringo per più
auuicinarui al mio cuore, che a voi
tutti comunica gli affetti, che a voi
si dona, che a voi si deu.

S. Ag. Oh gradite luisceratezze di ma-
dre, ò contenti veri d'un figlio, e
voi Elena, che risoluate? ò dimentica-
teui di qual foste; ò dichiarateui a
me nemica. Se voi Elena pur siete,
come già dissi, per voi più Agostino
io non sono.

El. Et io farò Elena, mà solo per pianto-
gere amaramente d'Elena le colpe.
L'efficaci persuasioni della vostra
zelante genitrice, e l'esempio ch'og-
gi a me date, furono impulsi al mio
cuore per detellar i vani allettamen-
ti del secolo, e seguir solo penitente
Romita la bella scorta del Cielo.

S. Ag. Hor date saggio d'vna costanza
più che virile.

S. M. Et hora sì, che in grado di figlia
vi riceue il mio affetto.

El. Et hora sì, che a lei mi dedico ser-
ua più riuerente.

S. Amb. Et hora sì, che son comuni-
le

le gioie, se il Cielo ci moltiplica
gl'acquisti.

SCENA NONA.

*Tarquinio, Gismondo,
e detti.*

Tar. **C**I ritrouiamo pur vna volta
vnicamente Agoltino?

S.Ag. Forse non fummo già mai nel
volere così disuniti.

Gil. Non osseruate? è qui l'Arciue-
scouo Ambrogio.

Tar. Or me n'auuedo, e qual discor-
de parere potrà mai disunirci?

S.Ag. Voi Manichei, son io Cattolico, tanto basti.

Gil. E donde mutatione così impro-
uisa?

S.Ag. La pietà del Cielo, mediante il
Santo Pastore mi fe nota la verità,
da me fin hora non conosciuta, e
se voi da me vdirete i motiui, c'heb-
bi io di risolvere già che dissi, ben
sò, che lasciando l'error de'Mani-
chei, vi aggiungerete ad Agoltino
per seguir d'Agoltino le gloriose ri-
solutioni.

Tar. E vn grand'argomento della ve-
rità della fede Cattolica l'esser da
voi

vol approuata , che dotato siete d'ingegno sì sublime , e di scienze sì pellegrine .

Gis. E poi il debito della nostra amicitia non ci farà mai discordi nel parere .

S. Ag. Spero in breue ne i primi congressi , che faremo l'acquisto de i vostri cuori .

Tar. Quelle ragioni , che seppero persuader voi , haueranno anche virtù di conuincere il nostro arbitrio .

S. Amb. Crescono le gratie del Cielo , per far maggiori i contenti .

S. M. Giorno sarà questo d'eterna memoria , per vittorie così felici .

SCENA VLTIMA .

*Lidia , Piombone
e detti .*

Piomb. **O** Via non più parole , risolueti d'esser donna da bene , e non cercate altro .

Lid. Oh mia Signora , che gente è questa? voi nulla mi dite .

El. Quando parlano le lagrime , tace la lingua .

Lid. Che vi è auuenuto? di gratia datemi qualche auviso .

El. Ma

El. Mi compunsero i miei misfatti,
diedi al mondo i repudij, per poi
solo sposarmi al Cielo.

Piom. Vedi vn pò, che hà più giudi-
tio di te, vecchia ostinata.

Lid. Non hebbi già mai repugnanza
di caminar per la buona strada delle
virtù, fù solo la mia Padrona, che
mi deuiaua da vn tal sentiero.

El. Et hora da me consigliata v' inca-
minerete per la via della perfec-
tione?

Lid. Certo, che vel prometto, e lo
farò ben anche di buona voglia.

Piom. Et io Piombone, per non far
torto alla compagnia, voglio esser
galanr'huomo più di prima.

El. Via lungi da me pompe abbor-
rite.

S.Ag. Lusinghe del secolo io così v'ab-
bandouo.

El. Delirij della vanità così vi cal-
pesto.

S.Ag. Effeminati abbigliamenti così
vi condanno.

El. Io più ricchezze non curo.

S.Ag. Io pouerta lol amo.

El. Sospiro solo le dountie del Cielo.

S.Ag. Questi sono i veri tesori.

El. Dunque ad acquistarle?

S.Ag. Dunque a possederli?

Tar.